

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*



**Mediterraneaonline.eu**



**Mediterranea, dicembre 2021  
150 anni dalla nascita di Grazia Deledda**

## **Indice**

### **Editoriale**

di Gianmarco Murru.....Pag. 4

### **Il Maktub nei libri di Grazia Deledda**

di Besma Mohamed.....Pag.  
7

### **Cultura del cibo nei libri di Grazia Deledda. Intervista all'Antropologa culturale Alessandra Guigoni**

di Gianmarco Murru..... Pag. 11

### **Grazia Deledda, una Nobel in cucina**

di Neria De Giovanni.....Pag. 14

### **Grazia Deledda, messa in voce di Gaetano Marino**

di Gianmarco Murru..... Pag. 18

### **Grazia Deledda saggista e reporter. La ricerca sulle tradizioni popolari attraverso la figura femminile**

di Maggie S. Lorelli.....Pag. 21

### **Deledda e la disperazione di Elias**

di Ines Macchiarola.....Pag. 27

### **Strade infinite. Racconto ispirato da Grazia Deledda**

di Carla Cristofoli.....Pag. 30

### **Grazia Deledda e la Francia**

di Adriana Valenti Sabouret.....Pag. 32

### **Siamo le ginestre d'oro giallo che spiovono sui sentieri rocciosi come grandi lampade accese...noi siamo sardi**

di Adriana De Angelis.....Pag. 34

### **Come si vince un Nobel parlando di un'isola?**

di Maria Antonietta Angioi.....Pag. 44

### **Grazia Deledda, simbolo italiano e mondiale di emancipazione femminile**

di Soumaya Bourougaaoui.....Pag. 46

### **La notte di Natale nei versi e racconti di Grazia Deledda**

di Cristiana Sarritzu.....Pag. 48

### **La statua di bronzo sul monte Ortobene: Grazia Deledda per l'eternità**

di Cristina Delunas.....Pag. 50

### **Grazia Deledda, la scrittrice del fantastico**

di Gabriella Dessì.....Pag. 55

### **Grazia, l'essere autentico**

di Veronica Matta.....Pag. 58

**Grazia Deledda ed il senso del cibo**

di Gaetano Cataldo.....Pag. 60

**I fiori deleddiani nella notte di san giovanni**

di Cristina Delunas & Carla Cossu.....Pag. 63

**EDITORIALE**

di Gianmarco Murru



# GRAZIA DELEDDA 150 ANNI

Questo mese dedichiamo un numero monografico a **Grazia Deledda**, l'unica donna italiana **Premio Nobel per la letteratura**. Premio vinto nel 1926 (ritirato dalla scrittrice nel 1927) con la seguente motivazione «Per la sua ispirazione idealistica, scritta con raffigurazioni di plastica chiarezza della vita della sua isola nativa, con profonda comprensione degli umani problemi»

Grazia Deledda, la piccola e minuta donna, determinata come poche nella storia delle lettere. Aveva le idee chiare fin da giovanissima “*Avrò tra poco 20 anni a 30 voglio aver raggiunto il sogno radioso quale è quello di creare da me sola una letteratura completamente ed esclusivamente sarda*”. Ci riuscì pienamente, riconosciuta oggi in ogni parte del mondo.

Al di là delle doverose celebrazioni, regionali e nazionali- sempre un po' timide in realtà, ogni volta che si parla della Deledda- è importante dare il nostro piccolo contributo ad un genio della letteratura, riconosciuto dal più importante premio a livello internazionale. Il **Premio Nobel** arriva a coronare una carriera lunghissima e costante nel tempo, con una produzione sterminata: oltre 30 romanzi, più di 400 racconti, opere teatrali e poesie, novelle, fiabe e produzione giornalistica.



*Grazia Deledda riceve il Premio Nobel per la letteratura nel 1927*

Apprezzata e detestata allo stesso modo da importanti scrittori e intellettuali italiani. Le critiche arrivarono puntuali, come sempre in questi casi, assolutamente fuori luogo. Come quella, ridicola, che affermava che fosse un premio non meritato, che lei fosse appoggiata dal regime. Critica smentita dall'assenza di ringraziamenti verso il duce nel suo discorso per il ricevimento del premio. E tra l'altro, chi potrebbe mai pensare che l'Accademia di Stoccolma potesse essere influenzata dal dittatore italiano? Sgombrato il campo dalle male lingue, possiamo solo essere felici di essere concittadini della Deledda, che ci fa essere con lei cittadini del mondo.

Il 27 settembre 2021 si è festeggiato il 150esimo compleanno della scrittrice. **Grazia Maria Cosima Damiana Deledda**, nasce a Nuoro il 27 settembre del 1871, nell'isola di Sardegna. Un paese con poco più di 5 mila anime, molte delle quali non gli rendevano la vita facile. La sua carriera letteraria fu osteggiata fin dall'inizio proprio nella sua città, come da copione *Nemo propheta in patria*. Ma aveva tra i suoi estimatori tra i più importanti intellettuali e artisti dell'epoca, da Enrico Costa, Salvator Ruiu e il pittore Giuseppe Biasi, che la difese arrivando quasi alla rissa con il prete che aveva redarguito la Deledda durante la messa domenicale.

Grazia era una ragazza rivoluzionaria per molti aspetti, per questo la vita del paese cominciava a diventare asfissiante. Rinchiusa all'interno di convenzioni sociali che impedivano alle donne di poter aspirare ad una carriera, a costruire un futuro che non fosse solo quello di madre e casalinga. Non era una femminista nel senso classico del termine, ma la sua vita stessa diventa un simbolo di libertà ed emancipazione femminile. Una donna che si prefigge degli obiettivi- molto ambiziosi abbiamo visto-, e riesce a raggiungerli avendo mezzo mondo contro. Non costruisce la sua strada andando contro la tradizione, anzi, per certi versi lei ama moltissimo e idealizza un mondo arcaico, rispettoso delle dinamiche naturali e religiose.

Velatamente, e neanche tanto, attacca la società patriarcale, disegna personaggi femminili forti e indipendenti. Donne che prendono decisioni sanno scegliere anche al di là delle convenzioni. In *Cenere*, in *Canne al vento* le donne sono protagoniste, a volte con un lieto fine ma molto più

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

spesso le storie finiscono male. Il male che deve essere vissuto pienamente per trovare il riscatto, il bene non arriva senza una sofferenza vitale. Come ci racconta benissimo il pezzo di Veronica Matta [Grazia, l'essere autentico](#). Non esiste nella Deledda un falso compiacimento verso la realtà, la durezza e la violenza sono parte delle scelte che sono per lei sempre definitive. Non si torna indietro una volta presa una decisione, come quella di partire per Roma e non tornare mai nella sua Nuoro. Visse di nostalgia continua, questa piccola isola in mezzo al Mediterraneo è una madre che non ci lascia mai del tutto i suoi figli.

La Sardegna l'ha raccontata per tutta la sua lunghissima vita letteraria, era lì mentre scriveva, si potevano sentire gli odori, i profumi del Gennargentu, i rumori delle strade di Galte, i colori della sera o dell'alba sotto le montagne di Nuoro. La sua era una conoscenza profonda anche della botanica, come descritto nel pezzo di Cristina Delunas ne [I fiori deleddiani nella notte di San Giovanni](#). La sua era una scrittura verista, riprendeva la realtà come potrebbe fare un regista, un reporter ante litteram. Iniziò la sua carriera anche come giornalista, una ricercatrice delle tradizioni sarde, delle leggende, fiabe e magie che inviava alle più importanti riviste dell'epoca. Una scrittura spesso oscura, le tematiche e le ambientazioni erano per certi versi dark, nel pezzo [Grazia Deledda, la scrittrice del fantastico](#), di Gabriella Dessì è molto chiaro. Ma ci sono molti altri articoli che sottolineano la genialità e l'importanza della scrittrice nuorese, spesso dimenticata e snobbata dalla storia della letteratura. Solo poche opere d'arte la ritraggono, e spesso non sono in Sardegna, come ci spiega bene Adriana De Angelis nel suo [Siamo le ginestre d'oro giallo che spiovano sui sentieri rocciosi come grandi lampade accese...Noi siamo sardi](#).

Ma vi lascio alla lettura degli articoli, che non mancano di ricordare il Natale, nel pezzo di Cristiana Sarritzu [La notte di Natale nei versi e racconti di Grazia Deledda](#).

Ne approfittiamo per augurarvi un bellissimo e pacifico Natale.

Auguri mediterranei!

## **IL MAKTUB NEI LIBRI DI GRAZIA DELEDDA**

di Besma Mohamed



Il termine Maktub<sup>[1]</sup> si riferisce al destino e alla volontà di Dio. La parola si traduce in “è scritto”, “è il destino”, “Dio l’ha voluto”. Nel nome spesso è racchiuso un destino. Nomen omen (o al plurale nomina sunt omina) è una locuzione latina che, tradotta letteralmente, significa “il nome è un presagio”, “un nome un destino”, “il destino nel nome”, “di nome e di fatto” e deriva dalla credenza dei Romani che nel nome della persona fosse indicato il suo destino.

Il Maktub, in quanto traccia, segna un collegamento fatale con tutto ciò che è accaduto e con ciò che resta a venire. A ogni felicità o sfortuna corrisponde un pre-detto e pre-destino. Il maktub combina il prima, o il passato, e il dopo, cioè il futuro. Il destino come le vestigia di un passato a venire, infesta i pensieri e i discorsi.

Raccontando ciò che è successo, l’interlocutore costella il suo discorso con l’espressione Maktub. In arabo, il termine Maktub si riferisce generalmente a una situazione disperata, una situazione di rassegnazione alla sorte. La parola racchiude un senso di passività, impotenza e sconfitta. C’è effettivamente un certo modo disperato di rassegnarsi alla sorte: la voce cala e va giù; il tono è freddo, serio e distaccato. Nel mantenimento di una posizione neutro-passiva in cui non si è proprio artefici della propria vita vengono sprecate tante energie. Soggetti rassegnati e contraddistinti da scarsa vitalità pratico-emotiva non possono prendere la vita nelle loro mani e convogliare la loro vita verso canali attivi.

Il Maktub non esclude il fatto che siamo il frutto delle nostre decisioni e gli attori principali della

nostra storia. Siamo i padroni della nostra vita. Bisogna marcare la propria vita con iniziative importanti, creatività, caparbieta, fantasia per non lasciarsi travolgere dal caso o dal destino e avere il controllo del suo Essere.

È vero che l'essere umano non può avere il controllo su eventi che non dipendono dalla sua volontà, non può decidere di essere immuni da disgrazie, malessere, ma deve esercitare la volontà di fare e tirar fuori il coraggio e l'energia che ha dentro; Saper gestire la propria mente per costruire scenari futuri e trasformare le proprie idee in immagini chiare e aspettative.

“Il destino è un'invenzione della gente fiacca e rassegnata”, così dice lo scrittore, giornalista, politico, saggista e drammaturgo italiano Ignazio Silone. In risposta a quest'ultima qualcuno dice: “Certo, chi non vuole impegnarsi per migliorare la propria sorte, le proprie condizioni, chi si lascia prendere dall'ignavia, scarica ogni responsabilità, come giustamente sostiene Silone, sul destino!”. Altri, invece, vedono che Ignazio Silone è stato vittima del suo destino. “Chi non percepisce il destino è sordo e cieco... Presuntuosi, arroganti e arrabbiati con lo stesso...chi non vede o crede al destino ha solo il terrore di ammettere che non c'è nulla di certo e che non c'è niente di cui si ha veramente il controllo... Illusi nelle illusioni”<sup>[ii]</sup>.

Ognuno è autore del proprio destino. Azioni di cambiamento, di andare al di là dei nostri condizionamenti implicano una crescita, uno sviluppo e una trasformazione continua nella nostra vita. Le decisioni determinano la sorte. La nostra vita cambia nel momento in cui prendiamo una decisione nuova. secondo Anthony Robbins, coach ed esperto di “peak state”, “È nel momento delle decisioni che si plasma il tuo destino”. (It is in your *moments of decision that your destiny is shaped*). Un vero proprio potere decisionale dentro ognuno di noi determina tutto ciò che succede a noi. Ogni azione genera un effetto differente. Ed è per questo che bisogna saper portare avanti la propria decisione nonostante le difficoltà, invece di accampare scuse e dare la colpa a coloro che si ha intorno.

Il Maktub dipende in gran parte dalla nostra capacità e dal nostro coraggio di seguire fino in fondo i nostri sogni. Bisogna prendere decisioni sulla base delle aspettative future e non solo sulla memoria del passato. Bisogna coltivare la memoria delle aspirazioni positive e delle speranze. È la memoria del bruciore che tiene lontano il bambino dal fuoco. L'uso adeguato e funzionale della memoria permette di girare la situazione a nostro favore senza costruire intorno a questa esperienza tutta la propria vita.

La fortuna si realizza dall'intersezione d'infinite pianificazioni, futuri desiderati e progettati. Il futuro desiderato determina il nostro agire quotidiano. Ricordiamo a tale proposito il concetto di profezia che si auto-adempie, introdotto in sociologia da Robert K. Merton nel suo libro **Social Theory and Social Structure** (STSS): “Una supposizione o profezia che per il solo fatto di essere stata pronunciata, fa realizzare l'avvenimento presunto, aspettato o predetto, confermando in tal modo la propria veridicità”<sup>[iii]</sup> (une supposition ou une prophétie qui, par le simple fait d'avoir été prononcée, conduit à l'événement de la chose prophétisée, confirmant ainsi davantage la vérité de la prophétie).

Il fatto di aspettare una cosa la rende reale; un'aspettativa si realizza per il solo fatto di essere espressa. A tal proposito dice il sociologo americano William Isaac Thomas: «Quand les hommes considèrent *certaines situations* comme *réelles*, elles *sont réelles* dans leurs *conséquences*»<sup>[iv]</sup> (Se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze). L'effetto positivo della profezia viene chiamato effetto pigmalione.

È importante parlare bene a se stessi e formulare pensieri e parole in positivo. Sono già un punto di partenza per suscitare in noi emozioni positive e rendere l'obiettivo più raggiungibile. L'uso di termini che arrivino positivamente alla mente inconscia ci dà l'opportunità di attingere alle risorse necessarie per superare il disagio e motivarci più rapidamente all'azione.

L'immaginazione ci permette di misurarci con il futuro positivo desiderato. I futuri immaginati



partecipano al processo decisionale. Le nostre aspettative rispetto a un avvenimento possono condizionare il nostro comportamento. Il dedicarsi a ciò che si ama con decisione e buona voglia permette di fare un passo verso il cammino del proprio destino più autentico. Il destino è ciò che decidiamo di essere, non quello che è successo, non quello che è capitato, che ci ha segnato, che ci ha stravolto. Un morso alla volta, un sospiro alla volta, un sorriso alla volta, poco a poco.. Non hai idea di che panorama mozzafiato vedrai una volta raggiunta la cima.

Grazia Deledda è l'incarnazione di una volontà decisa e marcata. È una donna che, grazie al suo atteggiamento positivo, ha costruito la sua asserzione di scrittrice, senza mai rassegnarsi alla volontà altrui o alla fatalità. La storia di Grazia Deledda, vincitrice del Premio Nobel per la letteratura 1926, ci dimostra che, con la passione e il coraggio, si può realizzarsi al di fuori di ciò che la società pretende e impone.

La Deledda scava nel vivo delle coscienze per riflettere sul dramma eterno dell'uomo, vittima passiva del destino. La scrittrice cerca di cogliere l'essenza della vita nella sua tragicità. Il senso del peccato e della colpa e la coscienza dell'ineluttabile destino impregna la narrazione e sviluppa su tutte le storie.[\[v\]](#)

Come le canne sono indifese alle raffiche del vento che le frusta, così è l'essere umano di fronte al destino. Il destino inesorabile, il fato, insignisce gli uomini e li travolge. Per uomini fragili come "canne al vento", l'unica soluzione sembra racchiudersi nella rassegnazione e nella sopportazione..

Leggere Grazia Deledda oggi giorno, in un'era contraddistinta dalla libertà personale e di scelta, è come fare un balzo indietro, rivedere la ristrutturazione della società patriarcale: una società orientata all'obbedienza e alla sottomissione. La passiva accettazione della disciplina e la sottomissione si nutrono da una cultura di credenze basata sulla superstizione e sulla paura.

La Sardegna antica, con le superstizioni, le maledizioni e le preghiere, è il vero tema dei libri di Grazia Deledda e lo scenario di quasi tutte le sue opere. La natura tradizionalistica e ancestrale della società sarda si conserva nell'opera della scrittrice nuorese. I ritmi della colpa, del fato, del peccato e della punizione rivivono nella Sardegna da lei raccontata.

L'essere timorosi, timidi e il fatto di mordersi la lingua, piuttosto che indicare puntualmente il dissesto, non creano cambiamenti. I cambiamenti richiedono un'azione quotidiana, uno sguardo lungo e coraggio: quella forza d'animo che si manifesta nel non stancarsi mai di urlare NO tutte le volte che regna la cultura dell'obbedienza assoluta. Il coraggio, infatti, ci rende liberi.

I personaggi deleddiani accettano una dura disciplina, somministrata dai padri anche con la violenza. In *Canne al vento*, don Zame rappresenta la cultura dell'obbedienza. "Don Zame dopo la morte della moglie, prendeva sempre più l'aspetto prepotente dei baroni suoi antenati, e come questi teneva chiuse dentro la casa, quasi fossero schiave, le ragazze in attesa dei mariti degni di loro. E come schiave esse dovevano lavorare, fare il pane, tessere, cucire, cucinare, saper custodire la loro roba: e soprattutto non dovevano sollevare gli occhi davanti agli uomini, né permettersi di pensare ad uno che non fosse destinato loro come sposo. Ma gli anni passavano e lo sposo non arriva. E più le figlie invecchiavano, più don Zame pretendeva da loro una costante severità dei costumi".

La letteratura deleddiana rappresenta la condizione femminile condannata dall'ineluttabile destino a subire le disgrazie e le avversità del quotidiano, come se queste ultime fossero conseguenza inevitabile del fato.

Deledda è figlia di quel mondo leggendario, ma ha saputo lottare contro gli stereotipi e i pregiudizi che pesavano sulla sua persona. "Sono nata in Sardegna. La mia famiglia era composta di gente savia, ma anche di violenti e di artisti primitivi, aveva autorità e aveva anche biblioteca. Ma quando cominciai a scrivere, a tredici anni, fui contrariata dai miei".[\[vi\]](#)

Grazia Deledda, dice lo scrittore Marcello Fois, "ha il problema di essere donna. E donna nel solito universo in cui le questioni di genere inficiano le pari opportunità". La Deledda ha saputo superare i

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

limiti di una donna il cui destino non poteva che essere la casa e i figli. La ribellione nella Deledda si manifesta nel sapore di autonomia, nei sogni realizzati, una ribellione intessuta in trame di romanzi ancora oggi letti e riletti.

È meglio esemplarsi alla Deledda che continuare a maledire la malasorte.

[i] I termini Maktub, mektoub, maktoub, ou maktoob (trascrizioni dell'arabo مكتوب, letteralmente "scritto" e per estensione "era scritto) si riferiscono alla nozione di destino.

[ii] <https://aforismi.meglio.it/commenti.htm?id=2119>

[iii] <https://www.psises.it/?p=3399>

[iv] Thomas, Thomas, 1970, 572

[v] [https://www.persee.fr/doc/geoca\\_0035-113x\\_1964\\_num\\_39\\_2\\_1763](https://www.persee.fr/doc/geoca_0035-113x_1964_num_39_2_1763)

[vi] [https://www.libriantichionline.com/divagazioni/grazia\\_deledda\\_premio\\_nobel\\_1926](https://www.libriantichionline.com/divagazioni/grazia_deledda_premio_nobel_1926)

CULTURA DEL CIBO NEI LIBRI DI GRAZIA DELEDDA. INTERVISTA  
ALL'ANTROPOLOGA CULTURALE ALESSANDRA GUIGONI

di Gianmarco Murru



Abbiamo intervistato per il numero speciale dedicato a Grazia Deledda la dottoressa Alessandra Guigoni, antropologa specializzata nella storia e cultura dei cibi. Collaboratrice del progetto che l'[ISRE](#) ha dedicato alle celebrazioni del 150° della nascita della scrittrice nuorese, dove ha illustrato il legame tra cibo e letteratura deleddiana.

**Hai portato la cucina di Grazia Deledda in tre conferenze spettacolo antropologiche incentrandoti su tre categorie di prodotti che in Sardegna sono fortemente identitarie e hanno un patrimonio di cultura gastronomica, storia, bellezza e bontà incredibili: le paste secche e fresche, le mandorle e i dolci a base di mandorla, i prodotti lattiero caseari. Come è andata?**

È andata molto bene, il pubblico ha risposto in modo entusiasta, abbiamo fatto *sold out* in più di una occasione, riscuotendo lusinghieri complimenti da parte dei partecipanti.

Ringrazio ISRE di Nuoro e il suo comitato scientifico (Commissario straordinario Stefania Masala, Duilio Caocci, Elvira Ciusa, Neria De Giovanni, Dino Manca) che mi ha dato fiducia e mi ha permesso di far conoscere al grande pubblico Grazia Deledda attraverso un punto di vista diverso, quello della cucina, trattato partendo dalle sue stesse parole.

Lo abbiamo fatto attraverso il recitato dell'attrice Valentina Sulas, che ha letto moltissimi passi deleddiani, da me commentati con l'aiuto di esperti del settore agrifood, con i laboratori esperienziali di Maria Grazia Spada per le mandorle, Chiara Cogotti per la pasta, Bastianino Piredda e Billia Bacchitta per i formaggi.

Hanno partecipato anche alcuni ricercatori di Agris Sardegna: Martino Muntoni, Marco Dettori, Daniela Satta.

E poi hanno partecipato la chef Marina Ravarotto, l'associazione delle Lady Chef di Sardegna, lo storico Sergio Rossi, che mi hanno aiutato ad attualizzare le ricette descritte da Grazia Deledda portandole ai giorni nostri, con le differenze e le somiglianze, caso per caso. Nel mondo del cibo c'è sempre qualcosa che rimane, qualcosa che cambia e qualcosa che scompare.

Nel pubblico abbiamo avuto tante donne e associazioni, rappresentanze dei Club Inner Wheel di Sardegna, dell'Accademia Italiana della Cucina di Sardegna, dell'Associazione *Le donne del vino Delegazione Sardegna*, che avevano anche dato il loro patrocinio.

**Quali alimenti vengono trattati maggiormente nei suoi romanzi?**

Deledda scrive e descrive tutto, dalle paste e pani delle feste alle zuppe di erbe selvatiche, dal blasonato *filindeu*, una delle paste più affascinanti e rare al mondo sino alle umili patate, e al rito del caffè.

Non descrive solo l'alimento ma il contesto di produzione e di consumo, con poche efficaci parole, che rimandano ad un universo di senso. Contesti quotidiani o contesti festivi, intimi o pubblici, altisonanti o umili. Anche in questo sta la sua grandezza, la sua arte, che le ha valso il Premio Nobel per la Letteratura, l'unico vinto, ad oggi, da una scrittrice italiana.

**Oggi immaginiamo che un secolo fa non ci fosse molta varietà nella dieta sarda, e nuorese in particolare. Poi c'erano le divisioni per classi, chi mangiava proteine e chi solo legumi o carboidrati se si aveva fortuna. Era veramente così, oppure c'erano dei cibi che tutti potevano mangiare, che univano in qualche modo ricchi e poveri? Qualche dolce della tradizione, o un pane per le occasioni importanti?**

La dieta era differente secondo le classi sociali, certo. Si mangiava a sazietà solo durante le grandi feste, se si era fortunati. Il consumo di carne e dolci era in cima alla lista dei desideri. E di pane della qualità migliore, bianchissimo e finemente lavorato, senza cruschetto. Esistevano differenze non sono nella qualità del cibo ma soprattutto nella quantità. Detto questo c'era molta attenzione ai consumi anche da parte dei "ricchi", perché i rovesci di fortuna erano comuni e non c'era spreco, ma uso sagace di ciò che si aveva, tanto o poco che fosse. Dovremmo fare tesoro di quel modo di pensare e fare, che era intrinsecamente sostenibile. Oggi si butta via una quantità di cibo inimmaginabile: ciò non è né etico né ecologico.

**Quali cibi raccontati dei tempi della Deledda ritroviamo ancora oggi nelle nostre tavole, e quali invece sono scomparsi dall'uso comune?**

Inizio dagli scomparsi: quasi tutti i cibi con il cosiddetto Quinto quarto non incontrano il favore dei più giovani e dei millennials, si salvano forse solo *cordula* e *tratalia*, ma a molti giovani inurbati non piacciono più.

Tutto ciò che si faceva con il pane raffermo è demodé, purtroppo, come pure le zuppe e le minestre con i legumi, i piatti con le erbe selvatiche...Cosa è rimasto? Alcune pietanze festive, che erano un lusso, un alimento festivo, culturale, e oggi possiamo mangiare quando vogliamo: la pasta fresca, la pasta ripiena, gli arrostiti di agnello, capretto e maialetto, i dolci a base di mandorle e zucchero... Prodotti che spesso erano legati al sacro, a feste patronali, a culti antichi e molto sentiti, che oggi hanno perso quel senso originario e sono diventati alimenti mondani, come ho raccontato nel libretto *La lingua dei santi. Cibo e vino nel tempo tra sacro e mondano*.

**Quali libri della Deledda consiglieresti per conoscere la cucina del suo tempo, e quali romanzi invece possiamo gustare oggi per conoscere la cucina sarda contemporanea?**

Grazia Deledda riporta frammenti di discorso culinario amoroso un po' in tutta la sua opera, conosceva e amava la cucina sarda, aveva approfondito il tema anche quando, sotto l'ala del famoso etnologo Angelo de Gubernatis, aveva scritto delle tradizioni popolari di Nuoro e dintorni.

Aveva persino viaggiato a cavallo con il fratello Andrea, intervistando donne e uomini, persone comuni e personaggi, dei paesi vicini e meno vicini alla sua Nuoro.

Era una donna fuori del comune. In più sin da bambina aveva una capacità di osservazione e sintesi della realtà circostante eccezionale, ben sopra la media. Una spugna che assorbiva e rielaborava criticamente e con arte ciò che vedeva e sentiva attorno a sé.

Ecco: se fossi un lettore partirei proprio dalle **Tradizioni popolari di Nuoro** e poi assaporerei ogni citazione presente nei racconti e nei romanzi, senza fretta. Con atteggiamento da flâneur. Le citazioni più belle le ho scoperte per caso: santa serendipità. Deledda ha scritto tantissimo, quindi bisogna avere un atteggiamento aperto e non avere fretta, nell'accostarsi alla sua opera omnia.

Uno dei passi più belli, a mio modestissimo parere, è tratto da *La fuga in Egitto*; descrive, pensa un po', la preparazione dei *macarrones de punzu* [o de ungra o cravaos], *cigioni* al nord Sardegna, che nel Campidano chiamiamo *malloreddus*, e nel resto d'Italia appellano, riconoscendoci il primato e l'invenzione, "gnocchetti sardi":

*«Tagliò una fetta della pasta e arrotolandola e tirandola la ridusse a una lunga biscia bianca che il coltello si affrettò a tagliare in piccoli pezzi come si trattasse davvero di una bestia pericolosa. Poi i piccoli pezzi scavati con l'indice come lunghe conchiglie formarono gli gnocchi: il loro esercito ben schierato sull'asse e ricoperto dalla tenda di una salvietta».*

### **Per gustare la cucina sarda contemporanea?**

Consiglio, *si parva licet*, **Cibo identitario della Sardegna**, il saggio che ho curato per ISRE di Nuoro, e che, nella versione ebook, in vendita, contiene oltre 300 ricette, da quelle del Settecento a quelle della cultura popolare contemporanea. È un lavoro scientifico e antropologico, condotto con tante interviste e ricerca d'archivio e storica, a cui hanno partecipato anche Franca Rosa Contu e Serafina Taneddu. Poi ci sono tanti validi ricettari moderni, portali e siti web, da scegliere con accuratezza e senso critico.

### **Bibliografia**

Saperi e sapori di Gesico (Ortacesus, 2021);  
Cibo identitario della Sardegna (Nuoro, ISRE, 2019);  
Foodie con la valigia. Il turismo enogastronomico in Italia (Roma, 2019);  
La lingua dei santi. Cibo e vino tra sacro e mondano (Roma, 2017);  
Alla scoperta dell'America in Sardegna. Vegetali americani nell'alimentazione sarda (Cagliari 2009); Antropologia del mangiare e del bere (Milano, 2009);  
Foodscapes. Stili, mode e culture del cibo oggi (Monza, 2004).

GRAZIA DELEDDA, UNA NOBEL IN CUCINA. UNO SCRITTO DI NERIA DE GIOVANNI  
di Neria De Giovanni



Nelle celebrazioni per i 150 anni della sua nascita, [Grazia Deledda](#) è rivoltata come un calzino, molti le fanno dire quello che non c'è nei suoi scritti o nelle sue numerosissime lettere. La Deledda in alcuni interventi diventa quasi un pretesto per avvalorare tesi esterne, estranee alla sua opera.

Mi sono interessata della cucina nella narrativa deleddiana con due miei libri “Il pranzo dell’ospite” (Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2000) e “A tavola con Grazia” (Il leone verde editore, collana “Leggere è un gusto”, Torino 2008) che ancora oggi restano le uniche pubblicazioni specifiche sull’argomento.

Mentre nel primo mi occupavo solamente delle scene narrative in cui è presente la cucina sarda, nel secondo ho allargato l’interesse ai romanzi ambientati in Continente con scene riguardanti piatti tipici anche fuori dell’isola.

Un esempio: la polenta cucinata da Annalena Bilsini nel romanzo omonimo, il primo pubblicato dopo l’assegnazione del Premio Nobel il 10 dicembre 1927. La descrizione, come sempre, è precisa, dettagliata, e pare vedere veramente la polenta ribollire nel paiolo: “Dentro il paiuolo la polenta cominciò a sbuffare, accennando a staccarsi dalle pareti di rame lucente: la donna allora raddoppiò di forza, senza cessare un attimo di stare attenta all’evoluzione della pasta che pareva prendesse forma con dolore: e quando la vide tutta staccata densa, con un uncino spiccò rapidamente il paiuolo dal gancio e d’un botto, con un’abilità che le permise di non sentire neppure il calore del recipiente, la vuotò sull’asse della madia” .

Come critica letteraria mi sono domandata quale incidenza stilistica e di contenuti avessero le descrizioni della cucina intesa come ambiente della casa e come attività culinaria.

Infatti la donna che scrive ha con la cucina, da sempre, un rapporto di doppia valenza. In quanto donna si scontra con le “domestiche” faccende, quindi impara presto a cucinare per sé e per gli altri (prima per gli altri, poi per sé.)

Ma in quanto donna che scrive deve conquistare un suo spazio anche all’interno del codice comportamentale che femminile non è, bensì squisitamente, all’origine, maschile. Il settore della comunicazione, e soprattutto della comunicazione pubblica, è stato appannaggio dell’uomo per tanto, troppo tempo. Così molte scrittrici hanno vissuto il loro lavoro intellettuale con vistosi sensi di colpa, come tempo “rubato” alle attività riconosciute femminili. Alla cucina, appunto.

Tutti ricordiamo le sorelle Brontë, sottomesse a un padre severo, ministro di fede protestante, costrette a nascondere sotto le bucce di patate, appena pelate, le pagine scritte dei loro capolavori di narrativa. E Alba De Cespedes, nel 1952, dà alle stampe un libro, in questo campo, divenuto esemplare, “Quaderno proibito”, in cui la protagonista Valeria scrive di notte, in cucina, dopo aver rassettato i piatti e messo a letto marito e figli, nascondendo il “quaderno proibito” perché convinta di aver trascurato la famiglia.

A differenza di Valeria che, alla fine del romanzo, brucia il quaderno e ritorna a fare la madre e la nonna a tempo pieno, Grazia Deledda riuscì a coniugare, nella sua vita di donna, la cura della famiglia con la sua grande, vera vocazione alla scrittura.

La Deledda resta l'unico premio Nobel delle lettere italiane conferito a una donna, nel 1927 per il 1926, e a una donna romanziera visto che, prima di lei, ci fu il vate poeta Carducci, nel 1906, e dopo Pirandello drammaturgo nel 1934, i poeti Quasimodo (1954) e Montale (1972) e ancora Dario Fo autore di teatro (1997). Quindi l'espressione letteraria più aperta al pubblico, “mediana” tra i toni aulici della poesia e del teatro, è stata rappresentata da una creatività femminile.

In fondo il racconto, così come la cucina, compete quasi biologicamente alle donne. Dei dieci ragazzi che ogni giorno scelgono il tema delle novelle del Decameron, ben sette sono donne. Donna è Sherazade che grazie all'affascinante affabulazione salva se stessa e “cuce” insieme la storia delle Mille e una notte. La donna culla il suo bambino con la nenia e lo incanta con le parole.

L'oralità del racconto è passata del tutto naturalmente nella competenza narrativa della scrittura della donna che, alle sue origini, non a caso è stata all'ombra della famiglia, in una dimensione privata. Ecco perché la scrittura femminile è grande soprattutto negli epistolari e nei diari. Grazia Deledda ha lasciato un epistolario veramente impressionante. Ha scritto a tutti i più importanti letterati, giornalisti, editori, persino uomini politici e nobildonne della sua epoca.

Mentre in cucina segue i rituali della preparazione del cibo, del ricamo della biancheria, guarda dai vetri verso le bianche cime del monte Orthobene che sovrasta Nuoro, che un altro scrittore nuorese, dopo di lei, Salvatore Satta, descrisse come “nido d'aquila”. E come un'aquila, forte, la scrittura di Grazia si leverà in volo per portare a conoscenza degli italiani, al di là del mare, le tradizioni e la vita vera della sua gente. Certamente tra queste le tradizioni culinarie.

Nella sua narrativa la casa e in particolare la cucina è il luogo dove si scatenano le tempeste dei sentimenti, si coltivano rancori e odi, si arriva al pentimento e alla espiazione. La cucina inoltre è l'unica stanza in cui le rigide divisioni tra ceti sociali e i sessi, padroni e servi, maschi e femmine, possono magicamente essere abbattute. In cucina dorme il servo accanto al camino e la padrona, Ruth, prepara il caffè per l'ospite ma anche per il vecchio Efix che morirà sdraiato su una stuoia proprio davanti al grande camino in cucina (“Canne al vento”); in cucina può entrare il bandito Simone Sole in fuga e trovare conforto e amore tra le braccia dell'ex-patrona (“Marianna Sirca”); nel giaciglio allestito in cucina, il vano più caldo della casa nel rigido inverno nuorese, si compie il rito di morte con cui Annesa, “figlia d'anima”, uccidendo il vecchio zio Zua, sacrifica la propria giovinezza al rimorso, per salvare il padrone-amante Don Paulu Decherchi (“L'edera”).

Nessuna scena in cui la Deledda descrive una ricetta culinaria, un mangiare tipico, è semplicemente adornativa. Essa, invece, ha almeno due caratteristiche fondamentali: è sempre rigorosamente ripresa dalla tradizione popolare sarda; è funzionale alla storia narrata, al particolare momento in cui la ricetta, la scena culinaria, è stata inserita.

Attraverso le ricette, tratte dai testi più importanti di Grazia Deledda, si potrà ripercorrere la veritiera tradizione della gente barbaricina e insieme capire, dall'interno di un elemento antropologicamente e culturalmente femminile, il mondo narrato dalla scrittrice.

Gli ingredienti utilizzati dalla cucina deleddiana nei romanzi sardi sono tutti appartenenti all'economia agro-pastorale della società di appartenenza. Oggi la *nouvelle cuisine* è,

paradossalmente, la più rigorosa nel ritornare all'antico. Si riscoprono le cosiddette "cucine povere", le ricette della nonna che, vivendo presumibilmente in tempo di guerra, lontano dalla nostra società consumistica gonfiata di ormoni, doveva in qualche modo inventarsi ogni giorno piatti diversi, giostrando con tanta fantasia pochi mezzi e pochi ingredienti gastronomici.

Proprio come le ricette deleddiane che spesso sono presentate all'interno di un rituale comportamentale, di un galateo di civiltà che rischia di essere dimenticato.

Quando Giacinto, il figlio di Lia scappata in Continente, torna a Galte, la zia Ester ha preparato biscotti e pane bianco, per onorare l'ospite e il parente ritrovato: "Donna Ester fece fare il pane apposta, un pane bianco e sottile come ostia, quale si fa solo per le feste, e di nascosto dalle sorelle comprò anche un cestino di biscotti. Dopo tutto era un ospite, che arrivava, e l'ospitalità è sacra." ("Canne al vento").

Alla festa di San Francesco di Lula il priore e la prioressa aprono le stanze con ogni leccornia per la cui preparazione ci sono voluti mesi di lavoro da parte dei fedeli. Anche la madre di Elias Portolu contribuisce: "Zia Annedda intanto continuava i suoi preparativi: fece del pane speciale, biscotti, dolci di mandorle e miele; comprò caffè, rosolio, altre provviste."

Suo padre cucina l'agnello nella maniera più tradizionale: "Zio Berte, seduto per terra accanto al focolare, arrostita un agnello intero infilato in un lungo spiedo di legno. Egli si vantava che nessuno al mondo arrostita meglio di lui un agnello o un porchetto. «Andrò,andrò», rispose a sua moglie, «lasciami prima aggiustare i conti con quest'animaletto.» «L'agnello è arrostito, Berte; va in cerca di tuo figlio.» «L'agnello non è arrostito, mogliettina mia: cosa te ne intendi tu? Oh che hai da dar consigli anche su ciò a Berte Portolu? Lascia divertire i ragazzi..»

Ma è il filindeu, la minestra di cacio fuso fatta con un merletto di pasta ancora oggi lavorata con maestria, ad essere il piatto forte della festa, offerto a tutti i novenanti: "Il priore vecchio aveva consegnato lo stendardo, la nicchia e le chiavi al priore nuovo, sorteggiato il giorno prima; la prioressa aveva diviso il pane e le provviste avanzate e l'ultima caldaia di filindeu".

La stessa Deledda appone alla parola "filindeu" questa nota esplicativa: Minestra densa che si può mangiare fredda.

Ma nella società barbaricina in cui Grazia nasce e cresce, il ruolo dei sessi è rigorosamente separato: essere maschio ed essere femmina si palesa fin dalla prima colazione servita a casa. Così in Cosima "Più buono, con lei, è il fratello Andrea. Ecco che, quando le due sorelle sono già anch'esse avviate a scuola, il ragazzo scende, ma disdegna di prendere il caffè e latte; roba di donniciuole, dice. Lui mangerebbe già una fetta di carne rossa mezzo cruda, e non essendoci questa si contenta di tirar giù il canestro dei servi e rosicchia coi suoi forti denti il pane duro e una crosta di formaggio. Nanna gli va appresso supplichevole, con la tazza colma in mano: poiché questo Andrea è il suo idolo maggiore, il suo affanno e la sua preoccupazione."

L'ultimo romanzo pubblicato in vita, *La chiesa della solitudine*, con Maria Concezione ammalata dello stesso tumore di cui morirà Grazia, ci fa vedere come il cibo e soprattutto l'esibizione della dovizia di alimenti, in una società agropastorale rappresenti la vera ricchezza. Così quando Maria Giuseppa, comare della madre, vuole invitare Maria Concezione a rinunciare al suo proposito di non spostarsi, le fa doni di cibo che sono molto di più di un cofanetto colmo di gioielli: "C'era sempre da divertirsi, con Maria Giuseppa: per le sue storie, i suoi contrasti, le sue superstizioni, il suo fare chiassoso e sincero. I suoi regali, poi, erano straordinari e ricercati. Aveva portato alla bambina cose rare: uva fresca, pere, dolci di mandorle e un vaso di miele: e alla comare un intero prosciutto, e latte cagliato secco.

E sempre in tema di dolci, Maria Noina in "La via del male" sta per sposare, del tutto inconsapevole, l'assassino del suo primo marito. C'è la descrizione minuziosa di un dolce nuziale fatto a base di mandorle e miele, come altre volte nei racconti di Grazia: "... sulle sedie, su tutti i mobili, stavano grandi vassoi contenenti torte dai vividi colori e gattòs (in corsivo), specie di piccole costruzioni moresche di mandorle e miele".



*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

La Deledda ci teneva moltissimo a diffondere soprattutto le prelibatezze dolciarie della sua terra: pertanto in un elenco di leccornie inserito nel racconto "Le tredici uova", scrive un termine lei stessa in corsivo per sottolinearne la peculiarità: il pane d'isola che ancora oggi si fa a Dorgali: "E così fecero e comprarono le uova, lo zucchero, la cioccolata e fecero i biscotti, il pane d'isola, i dolci d'uva passa e di sapa."

Lei cucinava per la sua famiglia ed è famoso l'aneddoto del soffritto di cipolla che stava preparando per il sugo quando ebbe la visita del messo dell'Ambasciata di Svezia che le annunciava il conferimento del Premio Nobel.

Conosceva l'importanza del convivio anche per le relazioni di lavoro. Conosciamo una sua lettera in cui racconta come abbia consigliato al marito di portare una professoressa tedesca a mangiare ai Castelli romani, pensando che il famoso vinello dei castelli l'avrebbe ben disposta nelle traduzioni dei suoi romanzi!

Nel 1935 è a Cervia, l'anno prima della sua morte, e scrive al figlio dicendo che spesso si fa arrivare a casa il pranzo da un ristorante famoso forse perché non ha più la forza per cucinare...

GRAZIA DELEDDA, MESSA IN VOCE DI GAETANO MARINO

di Gianmarco Murru



*Messa in voce di Gaetano Marino*, cominciano così tutti i testi letti dall'attore e regista cagliaritano. Abbiamo intervistato Gaetano Marino in occasione del 150 anniversario della nascita di Grazia Deledda, all'interno dello speciale che mediterranea ha dedicato alla scrittrice premio Nobel. Gaetano Marino è il creatore di diversi progetti di podcast letterari, "[Quarta radio](#)" e "[Parole di storie](#)", due siti ricchissimi di letteratura *messa in voce* dal maestro, ha realizzato più di 80 podcast su Grazia Deledda.

E' stato un piacevole dialogo sullo strumento podcast, e naturalmente sulla grande scrittrice nuorese Grazia Deledda.

### **Perché la letteratura letta, come è nata la passione per i podcast?**

Nella letteratura contemporanea uno spazio sempre più importante è riservato ai podcast. La produzione di podcast di romanzi, racconti, miti o fiabe ci dà la possibilità di arrivare ovunque. È uno strumento di diffusione potentissimo, il podcast è il mezzo del futuro, anzi del presente, visti i dati degli ascolti. Siamo uno dei primi siti su Amazon e Spotify per scaricamento di podcast letterari. La passione è premiata dal successo, e dall'affetto del pubblico che ascolta.

### **Il tuo lavoro teatrale è stato un aiuto, un proseguo naturale nella produzione dei podcast? La messa in voce è la traduzione audio della messa in scena?**

Il podcast è molto diverso da teatro, anzi essere attori è uno svantaggio in questo caso. In teatro sono importanti le scene, i volti, le espressioni, i movimenti e anche i silenzi, la recitazione è la somma di questi elementi. Nella lettura per un podcast l'attore deve scomparire completamente, non si deve recitare ma lasciar parlare il testo. Sono importanti i respiri, non si fanno pause, o non eccessive. L'immagine è prodotta dal testo stesso, non ci sono appoggi esterni. La lettura sembrerebbe più scarna, più semplice della recitazione. Ma non è così, scomparire dietro le parole della letteratura non è facile, l'audio funziona se parla solo il testo, se la storia arriva dritta al cuore.

### **Come si legge la Deledda?**

Si legge immaginando i profumi, i paesaggi infiniti della sua Barbagia. Non c'è bisogno di recitare, di dare enfasi a nulla. Grazia ha la capacità di creare un quadro perfetto con le sue parole, lei è una pittrice della parola. La sua è letteratura verista per eccellenza.

I suoi testi sono opere eterne perché riesce a fermare nelle pagine una serie di immagini universali. Le metafore e i dialoghi sono sempre incastonati nel paesaggio, una natura potente e magica. Gli uomini e le donne soprattutto, sembrano pedine di un progetto che la natura ha riservato per loro. C'è la religiosità, cristiana e laica. Fede e credenze popolari, religione e magia vanno di pari passo.

### **In cosa consiste a tuo parere la grandezza della scrittrice nuorese?**

È sempre stata vittima di false presunzioni, io stesso la giudicavo una scrittrice locale (come detto più volte da Pirandello), ma poi mi sono messo a studiarla e ho scoperto un mondo nuovo. Lei racconta un tessuto reale, crea la questione sarda. Ha fotografato per sempre la realtà sarda attraverso i suoi testi. Un'immagine forte, violenta a volte, ma reale. A dispetto dei suoi detrattori, che non le perdonarono proprio questa messa a nudo della vita della Sardegna di quell'epoca. Come saprai lei soffrì molto della poca considerazione che i suoi contemporanei le riservarono. Diciamo pure che il suo successo era proporzionale all'odio che ricevette in patria, ma come da copione *nemo propheta in patria*. Anche **Salvatore Satta** si lamentò della sua conterranea, "ci ha tolto i vestiti di dosso" disse.

La sua grandezza si vede certo nei romanzi più importanti, (i quali saranno prodotti in podcast a breve), ma soprattutto nei racconti minori si può apprezzare la sua capacità di descrivere il contesto storico e sociale. La grandezza si può vedere in molti aspetti, sicuramente nella capacità di scrittura, nella competenza delle sue ricerche, dalla precisione delle conoscenze delle tradizioni e dei paesaggi naturali. Il suo era un mestiere, una delle prime donne che scelsero di vivere interamente dalla scrittura.

Immagina una donna di fine Ottocento a Nuoro, un territorio difficile per chiunque, ancora di più per chi volesse intraprendere un percorso del genere. Ma era una donna determinata, la sua vocazione era totale. Lei dichiarò di sentire in modo fortissimo questa vocazione, scrivere era una necessità vitale. Posso paragonare la Deledda, per grandezza, solo a Pirandello.

### **Un aspetto che mi ha sempre colpito nei suoi romanzi è l'assenza del lieto fine. A differenza di oggi, dove si cerca incessantemente l'aspetto gratificante e pacifico della realtà, lei invece con si accontenta di una falsa realtà edulcorata.**

L'aspetto principale della letteratura della Deledda è la assoluta ineluttabilità. Il destino di ognuno è scritto e non è possibile cambiarlo. Le scelte sono sempre definitive, non si torna indietro. Questo però in apparenza, ma se si studia a fondo si scopre che invece i suoi scritti contengono un netto rifiuto delle convenzioni sociali, del patriarcato che tutto decideva. Disegna per contro personaggi femminili forti, capaci di prendere decisioni e pensare alle loro scelte. Deledda aveva intuito molte cose, ma non ebbe il tempo e la concentrazione per approfondire. Ad esempio, la questione femminile, le disuguaglianze sociali, la trasformazione di un mondo rurale in decomposizione.

### **Temi che potremmo rileggere anche oggi senza che perdano la loro importanza fondamentale.**

Grazia Deledda era inattuale ai suoi tempi, nel senso che era troppo avanti. Fare scelte come la sua per una ragazza, certamente dotata di grande talento e coscienza di averlo, non era facile. Per superare la gabbia culturale in cui viveva ci voleva coraggio assoluto. Fino a 29 anni lei non superò il perimetro della città di Nuoro, un paese di neanche 5 mila abitanti. E per una che aveva come ambizione quella di creare una letteratura tutta sua, Nuoro non era il posto giusto.

### **Femminista ante litteram, reporter e giornalista, saggista, autrice teatrale e per il cinema con il romanzo "Cenere". Un vulcano di idee e contenuti.**

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

Una scrittrice, ma soprattutto una donna da riconoscere. Non si pensa mai alla persona Grazia, ma solo ai romanzi.

L'augurio per il futuro è che con i podcast il pubblico si affezioni di nuovo a questa grande artista. E oggi come ieri, possiamo notare che la maggioranza dei lettori non sono i suoi conterranei. Tutto il resto del mondo, meno che la Sardegna!

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

GRAZIA DELEDDA SAGGISTA E REPORTER. LA RICERCA SULLE TRADIZIONI POPOLARI ATTRAVERSO LA FIGURA FEMMINILE

di Maggie S. Lorelli



C'è una Grazia Deledda meno nota e ancora da riscoprire: la saggista, autrice di scritti etnografici riguardanti le tradizioni popolari sarde di fine Ottocento e inizio Novecento.

In particolar modo si ricorda il saggio *Tradizioni popolari di Nuoro*, comparso a puntate sulla *Rivista delle tradizioni popolari italiane* diretta da Angelo de Gubernatis raccolto in un volume e pubblicato da Forani nel 1895.

In una lunga serie di articoli, nello stile dell'indagine ma dal tratto doviziosamente letterario, molti dei quali pubblicati nelle principali riviste culturali italiane a cavallo tra il XIX e il XX secolo, la scrittrice ha raccolto con scrupolosa minuzia usi e costumi, poesie, detti popolari, proverbi, filastrocche, giuramenti, persino *frastimos* e *irroccos*, descrizioni di tipi e paesaggi sardi, e ancora i canti, in particolare femminili, che scandiscono i cicli della vita, dalle ninne nanne agli *attitidos*, a comporre un colorito affresco che ci restituisce intatto il colore locale e persino il suono di una terra arcaica i cui ritmi esistenziali erano scanditi da consuetudini e rituali sociali millenari.



Da questi resoconti, ed in particolare dal bozzetto “La Donna in Sardegna”, apparso sulla rivista “Natura ed Arte”, edita da Vallardi, il 15 marzo 1893, emerge una tipologia femminile tipicamente sarda e, allo stesso tempo, dotata di caratteri universali, a partire dalla figura di Eleonora d’ Arborea, in cui secondo Grazia Deledda si compendiano “tutti gli splendori, le magnificenze, il senno, la sapienza, la forza degli spiriti grandi e tutte le delicatezze, le intime gentilezze, l’aristocrazia delle anime soavi, femminili”.

Una donna, Eleonora de Bas-Serra sposata Doria, nota per l’aggiornamento della Carta de Logu, che ebbe una grande rilevanza nella storia della Sardegna giudiciale, anche se regnò come giudicessa reggente, e non di diritto, come era previsto dalla legislazione sarda medievale, in nome e per conto dei due figli minorenni. Grazia Deledda si rammarica che non siano state molte le donne a fare la storia, con l’eccezione suddetta e poche altre come la leggendaria Adelasia di Torres, la principessa Georgia di Ardara o donna Lucia Delitala, ma è soprattutto alle donne del popolo, quelle che vivono nelle montagne selvagge o nei piccoli villaggi “accovacciati sulle rupi o tra le agavi e i mirti degli altipiani o fra i lentischi delle pianure”, che la studiosa rivolge la sua attenzione.

Una tipologia di donna che conserva in sé, attraverso i secoli, il carattere, i tratti fisici e psichici, le passioni e le pulsioni ataviche. Una donna che, nonostante le misere condizioni esistenziali, “ama e odia come nessun’altra donna della terra”; una donna che dà vita a un matriarcato di fatto nell’isola, gelosa custode e dispensatrice amorevole delle cure, delle abitudini, delle tradizioni e del sapere delle madri; una donna, “occulta potenza e spirito delle genti”, che di fronte alle avversità non piega la testa, ma è sempre pronta a levare una voce di protesta o di ribellione contro la società o contro il cielo, disposta anche a farsi giustizia da sé pur di non soccombere.



Ritratto di Eleonora d'Arborea

Ma se la donna sarda è interamente dedita al lavoro, di fatica e di cura, e appare talvolta cupa e pensierosa, con quei suoi occhi scuri e profondi, non per questo, soprattutto in giovane età, disdegna i piaceri, ed è l'amore il suo più alto ideale, "la sola vera felicità nella valle delle illusioni".

Donne diverse, le sarde, a seconda del luogo di provenienza, perché ogni territorio ha un riflesso nello spirito e lascia un segno nel volto, ma se apparentemente la mite campidanese ha poco a che fare con la fiera e ardente gallurese, tutte hanno un fondo comune e danno luogo a una tipologia femminile che le differenzia, con ostinata e immutabile costanza, dal resto delle donne italiane.

Tuttavia, se si dovesse individuare il territorio da cui sia scaturito l'archetipo, secondo Grazia Deledda è senza dubbio quello di Orune e dei paesi limitrofi, laddove la donna appare come l'incarnazione perfetta del paesaggio montuoso e selvaggio, "sublime nella sua desolazione", altera, superba, arguta, perfettamente calata nei suoi ruvidi panni di orbace. Timorosa di Dio, in balia di anime vaganti, ha il coraggio, con la gonna avvolta intorno al capo, di sfidare la notte popolata di creature soprannaturali o nemici mortali, se deve andare in città a vendere i prodotti della terra o a visitare un parente ammalato.



Anche in Barbagia la donna è lo specchio del paesaggio: come i secolari boschi di castagni e i monti intagliati da gole e dirupi, è robusta, coriacea, avvezza a ogni fatica e alle tempeste della vita. La donna di Nuoro, invece, è più incivilita nel linguaggio, nei tratti e nel vestire, e non è raro vederla col giornale in mano o con un romanzo che si perde nel paniere del cucito.

Non meno passionale, ma meno franca rispetto alle donne di villaggio. E ancora più ingentilite appaiono le donne di Oliena, “miti come il loro dialetto senza consonanti dure, come la tinta azzurra delle loro montagne di calce baciata dal sole”, pittoresche nelle loro vesti barocche, i capelli attorcigliati attorno alle orecchie e le scarpe piene di fiocchi.

Rassomigliano alle donne di Dorgali quando si recano a Nuoro trascinandosi dietro un cavallino, con in testa cesti di frutta fresca e sottobraccio, da vendere, un involto di orbace. Più ardite e assai meno leziose sono invece le donne del Goceano, rocciose come gli altipiani di granito che le sovrastano.





Una trattazione a parte merita poi l'attenzione di Grazia Deledda per i costumi delle donne sarde, che rispecchiano anch'essi i tratti della personalità perché, per dirla con la scrittrice, "in Sardegna si deve dire: dimmi come ti vesti e ti dirò chi sei". Il costume definisce innanzitutto la condizione sociale della donna.

A Nuoro per esempio – riferisce la scrittrice che, per l'occasione veste invece i panni dell'etnografa – le popolane indossano gonne di albagio scurissimo orlate di nastri cremisi che ricadono in eleganti gheroni, mentre quelle delle donne di sangue signorile, o che hanno sposato un nobile, sono di panno o di velluto variopinto, o ricamate d'oro e di seta.

Ma non solo le vesti, lo stesso modo di vivere della donna sarda dipende dalle finanze della casa in cui si trova ad albergare. Se è povera, una donna vive di stenti, a meno che non diventi servitrice in una famiglia di più alto lignaggio, ma le madri di famiglia non possono essere serve, e sono dunque condannate a una vita di duro lavoro nelle miniere, nei campi e in casa, oltre alla dedizione amorevole dispensata alla prole. "Non v'ha madre che ami i figli come la donna sarda", considera la scrittrice.



Museo del Costume di Nuoro

Lodi particolari vengono poi tributate negli scritti alla raffinata manualità che caratterizza le donne di Sardegna, che spesso fanno del lavoro un'arte. I canestri, le corbe e i cestini intrecciati per essere venduti, l'orbace filato e tessuto per dare pregio ai ricchi costumi delle feste, e ancora le tovaglie, le coperte, le tele finemente ricamate: gemme di un artigianato che nel mondo è ancor oggi rinomato. L'operosità femminile, propulsore dell'economia familiare, è una delle chiavi del matriarcato di fatto: "in molte famiglie essa è la padrona – avverte la Deledda – e si sa far rispettare dal marito; in qualche caso anche temere".

Della donna sarda ancora si loda l'onestà nell'unione matrimoniale. Anche qualora fosse oltraggiata nel suo atto di fedeltà, la donna di norma non tradisce il coniuge. "Sarà ladra, superba, calunniatrice – si legge nel bozzetto dedicato – sarà addirittura una furia, ma non sarà mai adultera". Anche se i tempi cambiano, la corruzione dilaga e le giovani donne a volte sono rapite dal "morboso spirito dei tempi" che, secondo la scrittrice ammantata di sardità, viene d'oltre mare.

La donna sarda infatti, quando ama, dà tutta se stessa all'uomo prescelto o da cui ha scelto di farsi sedurre. Una delle fonti più autentiche per carpire gli istinti, i sentimenti e i costumi della donna sarda è la poesia. Quando raggiunge il suo ideale più elevato che, dicevamo, è l'amore, la donna diventa poetessa e canta. Specialmente all'aria aperta, immersa nella natura, mentre lava i panni ai bordi di un torrente, spiega la voce al cielo e intona i *muttos*, stornelli in rima che esprimono moti amorosi talvolta lievi, altre volte impetuosi.

La musica in Sardegna è donna in ogni rituale della vita sociale, dalla culla alla tomba, e così a lei spetta anche *attitare* i morti. Talvolta è una parente del defunto a intonare il dolore della perdita, ma più spesso si ricorre alle prefiche, che vengono pagate per piangere i morti cantandone le virtù in vita con un linguaggio immaginifico e ridondante di metafore bibliche, contrappuntate da un coro di pervenute singhiozzanti.



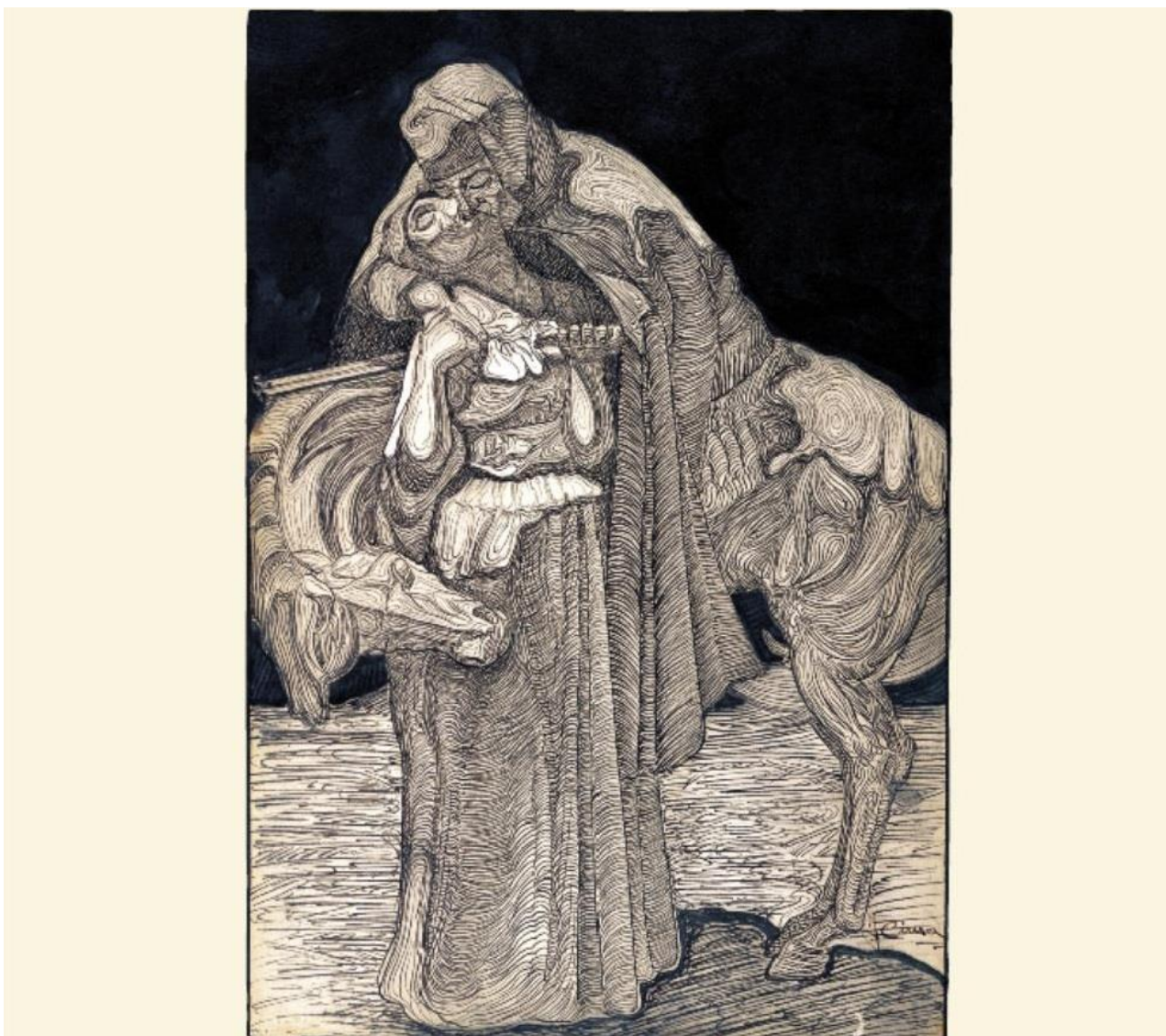
Attitadoras

Così Grazia Deledda tratteggia il bozzetto della donna sarda, con caratteri di atavica modernità, se mi si vorrà perdonare l'ossimoro, che la stessa scrittrice adombra quando, parlando di donne che dipingono, che cantano, che suonano, che pensano, che scrivono e si preparano in vario modo alle "lotte della scienza e dell'arte", prefigura un nuovo Risorgimento femminile sardo fatto di donne "destinate qual sono ad essere madri, mastre, guide ad una nuova, sante, forte e intelligente generazione che solleverà la Sardegna dal tenebrore letterario, artistico, politico, economico e sociale in cui giace".

L'augurio è che la donna possa realizzare la propria emancipazione intellettuale preservando gli antichi valori dell'onestà e della fierezza e "senza perdere la gentilezza, il profumo e il fascino soave della femminilità". Che l'insegnamento di Grazia Deledda possa ispirarci nell'affermazione di un futuro più femminile, o almeno paritariamente femminile, tanto auspicato.

## DELEDDA E LA DISPERAZIONE DI ELIAS

di Ines Macchiarola



«Tutte le battaglie hanno le loro vittime. Quella delle donne continua a causarne molto più numerose e dolorose di quanto si immagini perché sono le vittime senza voce della più radicale e silenziosa rivoluzione nella storia del genere umano.» Così, Vittorio Segre nell'articolo "Il mondo, un inferno rosa" che, firmato per La Voce nel 1994, riprende il supplemento de La Stampa dedicato alla donna nell'ottobre dello stesso anno.

È una galleria di personaggi del mondo della scienza, della religione, della politica, della cultura, dello sport e dell'avventura. Nel 1901 una donna – Else von Riechthofen – poté diventare medico in Germania e solo nel 1905 un'altra donna – Bertha Sutter, austriaca – fu ritenuta degna di ricevere il premio nobel. Perché una donna potesse diventare ministro nel Canada si dovette attendere il 1921. Stesso anno in cui la scrittrice Edith Wharton fu la prima donna nella storia a vincere il premio *Pulitzer* con *L'età dell'innocenza*.

**Grazia Deledda** è stata l'unica donna italiana a vincere nel 1926 il *Premio Nobel* per la letteratura. Premio che, ricorda Gianmarco Murru direttore del mensile *mediterraneaonline.eu* nel numero monografico interamente dedicato alla scrittrice, "arriva a coronare una carriera lunghissima e costante nel tempo, con una produzione sterminata: oltre 30 romanzi, più di 400 racconti, opere teatrali e poesie, novelle, fiabe e produzione giornalistica."

«Più che problemi della Sardegna», scrive Licia Roncarati nell'Arte di *Grazia Deledda* «essa volle

*esprimere problemi eminentemente umani, più che pittrice d'ambiente essa volle essere poetessa di quel travaglio morale che non ha confini ma è di tutti gli uomini. Dalla Sardegna essa attinse situazioni, spunti, figure, però non volle fare della rappresentazione di queste situazioni e figure il primo oggetto della sua arte, ma valersene semmai come dei mezzi più sicuramente in suo possesso per rendere il particolare l'universale, vale a dire quella grave visione morale che stava alla base della sua ispiratrice di scrittrice. Essa fece dei paesetti sardi il teatro di drammi che sono d'ogni paese; dei pastori e dei principali sardi i protagonisti di quel travaglio interiore che è di tutti gli uomini e a quei drammi e a questo travaglio si tese principalmente la sua attenzione, cosicché non è a meravigliarsi che essa non si sia preoccupata di una rappresentazione più geograficamente esatta degli sfondi, e più vicina anche da un punto di vista psicologico ed etnico al popolo sardo.»*

L'arte della Deledda è più che mai aderente alla vita contemporanea per la sua scarsa fiducia nelle energie morali dell'uomo che sembra declinare quasi ad un fatalismo rassegnato.

Nel romanzo "Elias Portolu", la scrittrice tratteggia la disperazione di un pastore che, dopo aver scontato ingiustamente alcuni anni di carcere, ritorna in famiglia innamorandosi della fidanzata di suo fratello. Elias, appena ventitreenne, ritrova nella sua terra sarda la religione, ma avviluppato dalla ribellione che innesta radici profonde nella sua anima tormentata per l'amore provato per Maddalena. Tentato di portarla via a suo fratello "gli sembrava di essere diventato un ladro".

Per Deledda la tentazione non è soltanto la provocazione dei sensi, ma la prova dell'anima: il fatto decisivo. La tentazione: il peccato sensuale o il delitto.

Elias non trova in sé la forza di liberarsene neanche nella confessione, pur venendo ricambiato da Maddalena che non ama un marito violento. Per Umberto Panozzo, autore dell'Antologia "Belle Lettere", il dialogo di stampo sardo porta la semplicità di un mondo isolato e lontano. E questo sembra il modo più adatto per rappresentare la lotta primordiale ed eterna che si combatte nell'anima del protagonista tra il bene e il peccato.

Per comprendere il motivo del romanzo come rappresentazione della coscienza di Elias nel quale si confondono tentazione, terrore del peccato desiderio del bene e abbandono del male, l'antologia del Panozzo suggerisce quanto recensisce il Momigliano: «*La sua forza è nella misura con cui questi sentimenti sono fusi, nella verità con cui essi informano le vicende semplici del racconto, nella lucida e dolorosa coscienza con cui la scrittrice segue questa battaglia morale. Forse è questo*» aggiunge Momigliano, «*il libro di più alta e insieme solida moralità che sia stato scritto in Italia, dopo i Promessi Sposi: è quello che rispecchia meglio la severa e religiosa intelligenza della vita che ha la Deledda.*» Per la scrittrice, la tentazione è il fatto decisivo.

#### Risorse bibliografiche citate

1. L. Roncarati: "L'arte di Grazia Deledda", Messina-Firenze, 1949
2. A. Momigliano: "Storia della letteratura italiana", Milano, 1934
3. U. Panozzo: "Storia della letteratura italiana", Torino, 1967
4. Paolo Collo, Frediano Sessi: "Dizionario della tolleranza", Milano, 1995
5. Edith Wharton: "Anime attardate", "La tragedia della musa", Racconti d'autore, Il Sole 24 Ore, 2012
6. Grazia Deledda: "Elias Portolu", La nuova antologia, Firenze, 1900
7. Mario Pazzaglia: "L'ottocento", "Il novecento", Bologna 1992
8. Giovanni Scirocco: "Segre, Vittorio Dan", Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 91 (2018) [treccani.it]

STRADE INFINITE. RACCONTO ISPIRATO DA GRAZIA DELEDDA

di Carla Cristofori



I ragazzini schiamazzano nel cortile. C'è rigore. Dalle estremità del campo improvvisato, voci bambine ribelli e faziose si azzuffano. La mischia si apre e dà scena ai due avversari. Dalla risma emerge un piccoletto fragile e deciso, che parla con sorrisi e brevi risate, sembra dire 'Non è niente, il rigore non c'è. Al massimo un calcio d'angolo'. E la risolve: il rigore non c'è. Il piccoletto si gonfia di gioia, dà una pacca sulla spalla al più grosso, trattiene a stento un abbraccio. I due lo guardano con rispetto e disprezzo, si separano a malincuore e ritornano in posizione, ridando gioco al cortile.

Ernesto segue la scena dalla finestra della cucina, tira una boccata di sigaretta, sorseggia il caffè freddo, non perde di vista il piccoletto. L'acido del caffè gli si blocca sullo stomaco. Un riflusso rimonta in superficie il ricordo: Mattias bambino giocava così, tanto per giocare, non litigava mai, sorrideva gentile e gioioso. Nato per sorridere al mondo, rimettere sereno nella tempesta, tirare il pallone al cielo per scommettere su quale stella sarebbe andato a sbattere. Mai che tirasse in porta. Un rantolo passa attraverso la porta. Ester si lamenta dalla camera da letto. Ester dai lunghi capelli neri ora ridotti ad una raspa chemiotica.

Tre cicli e una testolina minuta coperta di ciuffetti ostinati come un deserto sudafricano. Ester dalle labbra dense, ora sono due fili, cuciti stretti sulle parole strozzate nel lamento. Morire si deve, Ester mia, ma così potevi evitarlo, potevi fare come tuo figlio, andartene e basta. Male mi avresti fatto comunque, maledetta ti avrei, come maledetto era quel figlio, bello e buono come te.

Ester si lamenta, forse chiama, ma Ernesto sta alla finestra, segue il piccoletto che ha appena infilato un goal: si è lasciato prendere dal gioco e ha segnato. Gli altri esultano, lui consola il portiere.

Ester, te le ricordi le tue dita lunghe che accarezzavano lente il viso di un me lontano. Te li ricordi gli angoli bui dei portoni nei vicoli ciechi del paese. Nel buio degli abbracci sentivo scorrere l'acqua nelle cunette, baci frettolosi mi soffocavano e mani affannate e appiccicose cercavano dappertutto. Ricordo il suono di quello scorrere d'acqua, che montava il senso di colpa e il desiderio di un piacere che sentivo arrivare in lontananza. Poi mi hai detto andiamo via. Via da questo paese

stretto, incastrato tra colline ruvide, infossato nella fonda depressione di quest'isola incarcerata dal mare. Andiamo nel continente, hai detto, dove tutto continua, si chiama continente, mi hai spiegato, proprio perché tutto continua e non si ferma mai, che mare non ce n'è a fermarlo. Non c'è strada che finisca. E io ti ho creduto, ti ho seguito, insieme siamo andati via.

A Roma siamo venuti, che Roma, mi hai detto, tu che leggevi e sapevi tutto più di me, è Caput mundi, la cima del mondo, da là sopra si vede tutto. A Roma ci sono le colline, proprio come al paese e fa caldo senza aria di mare. Dalla finestra il panorama è di cemento: un palazzo davanti, uno a destra e un altro a sinistra, a far quadrato bloccando l'aria. Tu invece eri così contenta. Libera di andare senza sosta, non smettevi mai di camminare, tutte le hai percorse quelle strade, non smettevi di stupirti per i palazzi eleganti, i negozi scintillanti, le chiese maestose. Quella grandezza ti rendeva felice, avevi sempre le braccia larghe ad abbracciarla. Guardando il cupolone mi dicevi Ma non è bellissimo? E io guardandoti ti dicevo di sì. Eri bellissima e come facevo io a dirti che quelle strade senza fine mi angosciavano, quelle strade tutte nuove e tutte da imparare mi facevano sentire solo e perso.

Ester mia, te la ricordi l'alba della nostra fuga. Il cielo carico di nuvole sembrava pioggia, ma neanche una lacrima è scesa. Si apriva rassegnato lasciando strada al sole. Ci ho pensato spesso a quel sole. Ogni sera uscendo dal lavoro, dopo le molte ore chiuso dentro a montare e smontare la catena, rivedevo il cielo illuminato di rossi diversi, scendere come i gradini della Basilica, che dall'alto scende a mare. Ogni sera uscendo da fabbrica abbagliato dalla luce del sole avevo come una vertigine.

È vero, tante volte me l'hai detto, tanto abbiamo realizzato. Abbiamo comprato casa, prima un pezzo, poi un altro ancora. Via via che la tua pancia si gonfiava, prima Noemi, poi Adela e poi, finalmente, Mattias. Quanto ti assomigliava.

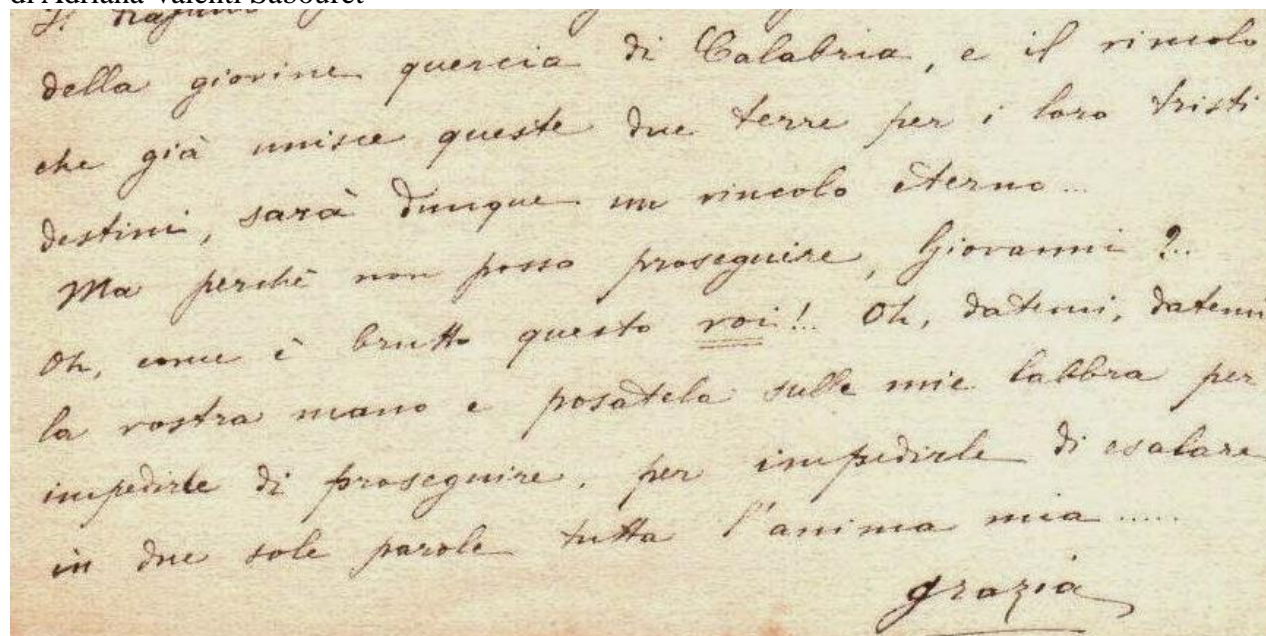
Lui era l'unico che tenesse il tuo passo, non smettevate mai di ridere e camminare. Tutta Roma avete attraversato. Poi un giorno lui ha detto che Roma era troppo stretta e soffocante tra quelle colline. Ha detto che voleva ritrovare la terra dei padri, così ha detto, ti ricordi? Allora il cielo si è aperto e tu hai pianto. Non ti avevo mai vista piangere. Mattias ha detto che avrebbe riscattato il poderetto al paese, quello sul mare. Aveva bisogno di spazio, aria. Infinito, proprio così ha detto, me la ricordo ancora quella parola, mi ha fatto paura. E così ha fatto. Se n'è andato a mare, a coltivare limoni e arance, li vendeva a forza di sorrisi candidi nei mercati di paese in paese. Ti scriveva che era felice, che al mercato era sempre festa e che tutte le sere tornava al poderetto e si tuffava in acqua a nuotare per ore. A forza di bracciate il mare se l'è mangiato. Una sera non è più tornato. Non l'hanno mai ritrovato.

E il mare si è preso tutti noi con lui. È sceso sulla casa il silenzio di risacca, le ragazze se ne sono andate, le stanze si sono svuotate. Tu hai smesso di camminare e ora hai i piedi inchiodati a letto, due stanze più in là. Il tuo respiro sempre più lento sospira lungo il corridoio. Conto i tuoi respiri, Ester mia, ché lo so che sono gli ultimi e presto te ne andrai. Prima della morfina, che ti ha tolto le parole, hai fatto testamento, l'hai fatto firmare da un notaio, senza dirmi nulla. Hai fatto scrivere che da morta vuoi tornare nella terra di tuo figlio.

Stavolta, Ester mia, non vengo con te. Ti lascio andare da sola. E quando te ne sarai andata, penso proprio che comincerò a camminare. Lo voglio proprio vedere se è come dicevi tu, che le strade qui nel continente non finiscono mai.

## GRAZIA DELEDDA E LA FRANCIA

di Adriana Valenti Sabouret



Da Giovanni Maria Angioy ad Antonio Gramsci, diversi sono gl'illustri personaggi sardi che hanno trovato accoglienza fisica o intellettuale in Francia.

Le donne non fanno eccezione e Grazia Deledda, unica Premio Nobel italiana di cui quest'anno ricorre il 150° anniversario della nascita, fa parte integrante della «famiglia».

Tutti sanno che la Deledda fu **Premio Nobel di letteratura nel 1926**. Pochi invece sono al corrente del fatto che il traduttore francese di Gabriele D'Annunzio e di Blasco Ibañes, Georges Hérèlle (1848 – 1935), erudito, etnografo, traduttore e archivista nell'animo, da lei ricevette ben 140 lettere e svariate cartoline, a testimonianza di una storia, epistolare ed editoriale, non indifferente.

Il 24 gennaio 1901 è la data della prima lettera della Deledda a Hérèlle, momento a partire dal quale s'intesse questa fitta trama che permette di scoprire il funzionamento interno della scrittrice, desiderosa di affermarsi in Francia, dopo aver conquistato l'Italia.

Attraverso tali lettere si fa luce sulla cultura francese di Grazia, una conoscenza che passava attraverso i libri letti, le sue fonti, le persone incontrate e quelle solamente contattate.

Questo, tuttavia, non costituisce l'unico aspetto degno d'interesse del carteggio.

Le lettere testimoniano infatti il minuzioso lavoro di scrittura e di riscrittura della scrittrice nuorese.

Il grande numero di varianti non è infatti spiegabile come il frutto di esigenze editoriali diverse, basti pensare all'odissea di un romanzo deleddiano come «La via del male», scritto che rivelerà l'originalità della sua autrice.

Questo viene pubblicato per la prima volta in Italia nel 1896, per la casa editrice torinese Speirani, poi nel 1906 appare in rivista con il titolo di «Il servo». Nello stesso anno viene pubblicato nella «Nuova Antologia» e, nel 1916, per la casa editrice Treves .

Georges Hérèlle traduce il romanzo «La via del male» in francese, opera che nel maggio del 1909 viene pubblicata dalle edizioni Calmann-Lévy.

Le pagine deleddiane non possono che arricchirsi, dal punto di vista della comprensione, tramite una lettura comparativa con le traduzioni di Hérèlle, fine indagatore dell'animo umano, proprio come Grazia.

Con le traduzioni in francese delle opere deleddiane, la Sardegna si svela altresì ai francesi che conoscono solo Cagliari e le grandi città.



Ed ecco che Grazia parla della «montagna meridionale dei Sette Fratelli» come del punto di ritiro di ladri di bestiame partito dai dintorni di Fonni.

Nuraminis è il nuovo posto di un carabiniere trasferito. Luras è il paese natale di un mercante installato nella regione di Nuoro.

Iglesias è il lontano e singolare «paese dei vampiri e delle donnole».

Certo, la Sardegna della Deledda è una regione specifica che si estende essenzialmente fra Orosei e Fonni, sugli altopiani che servono da piedistalli ai massicci del monte Ortobene e dei monti di Orgosolo. E Nuoro è il cuore di questo piccolo mondo un po' ruvido e romanzato dalla scrittrice. Grazia Deledda possiede una sorta di lealtà che le fa scrivere unicamente di una realtà territoriale e culturale che padroneggia alla perfezione per averci vissuto.

Così, sempre per riallacciarmi a «La via del male», quando i due innamorati Maria e Francesco che si sono recati alla festa di Nostra Signore di Gonare, salgono su un picco per ammirare gli sconfinati orizzonti, Francesco indica il villaggio di Sarule, poi la pianura di Macomer...infine parla di nebbia che gl'impedisce di descrivere il resto. Nebbia provvidenziale per rispettare questo pudore, pocanzi evocato, dell'autrice.

Grazia Deledda.

Il passaggio da una lingua all'altra permette, inoltre, a Grazia Deledda di liberarsi da certe oppressioni specifiche della propria isola, ponendosi in una dimensione internazionale dove il centro e la periferia si spostano in un'altra dimensione.

Il passaggio dalla Sardegna alla Francia consente infatti all'autrice di accedere a nuove proporzioni, a uno spessore molto più ampio, che fu ulteriormente amplificato dal Premio Nobel.

In un contesto internazionale, la portata dell'autrice si misura con un altro metro e i suoi testi si leggono attraverso nuove prospettive.

Parigi, capitale delle Lettere francesi, fu per lei luogo di consacrazione.

Ancora oggi, Grazia Deledda s'impone in Francia con le sue opere, avendo superato a pieni voti le difficoltà che le donne scrittrici dovettero affrontare alla sua epoca. Basti pensare che fra il 1891 e il 1899 le pubblicazioni femminili in Francia rappresentavano il 25% di quelle generali e che, nel periodo compreso fra il 1906 e il 1910 queste scemarono progressivamente fino al 14%.

Se il Premio Nobel attribuito a Grazia Deledda è un fattore determinante per il suo riconoscimento francese e mondiale, rimane il fatto che Grazia, tramite la sua forte volontà di essere tradotta, esce dal complesso rapporto con la sua regione insulare, e con essa si libera dai sospetti di regionalismo e folklore che, aggiungendosi al suo essere donna, hanno rischiato di handicappare fortemente la sua considerazione letteraria.

SIAMO LE GINESTRE D'ORO GIALLO CHE SPIOVONO SUI SENTIERI ROCCIOSI COME GRANDI LAMPADE ACCESE...NOI SIAMO SARDI

di Adriana De Angelis



**Grazia Maria Cosima Damiana Deledda**, nota in tutto il mondo come Grazia Deledda, nacque a Nuoro nel 1871. Quattro nomi propri fecero da preludio ad una personalità complessa e sfaccettata come quella della scrittrice sarda che, lontana dalle luci della ribalta e attenta a vivere la sua vita appartata nella casa che aveva costruito per la sua famiglia, si esprime attraverso un universo di figure femminili che parlavano per lei: Marianna, Olì, Ruth, Ester, Noemi, Maria, Annesa, Maria Maddalena, Nina, Maria Concezione, tutte protagoniste dei suoi numerosi romanzi.

‘Cosima, quasi Grazia’ fu il titolo che la Deledda diede alla sua ultima opera, una autobiografia romanzata, incompiuta, forse solo abbozzata, pubblicata postuma nella quale, con l’aiuto di due dei suoi quattro nomi, quelli in cui, evidentemente, meglio si identificava, descrisse l’enorme cammino identitario che portò l’anonima adolescente Cosima a diventare la Grazia conosciuta e apprezzata ovunque, vincitrice di un premio Nobel.

Sullo sfondo, Nuoro, città amata e odiata allo stesso tempo dalla scrittrice che se ne allontanò pur portandola sempre nel cuore, quella ‘Atene sarda’ contraddistinta da una forte presenza di letterati e artisti, definita dalla stessa Deledda “*il cuore della Sardegna [...] la Sardegna stessa [...] il campo aperto dove la civiltà incipiente combatte una lotta silenziosa*”, dalla quale non si può prescindere se si vuole comprendere il lungo percorso che, pur toccando mete lontane, in essa cominciò con Cosima e in essa si concluse con Grazia.

Ed è proprio Cosima che accoglie al fondo del centrale Corso Garibaldi e indica la strada verso il

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

rione Santu Pedru, un tempo abitato dai pastori, dove tuttora sorge la casa a tre piani in cui la scrittrice nacque e abitò, divenuta ora il Museo Daleddiano, davanti al quale vi è la porta d'accesso al Parco letterario Grazia Deledda, realizzato intorno alle varie tappe del viaggio artistico ed umano della scrittrice.



Pietro Costa, *Grazia Deledda*

Realizzata, nel 2016, dallo scultore nuorese Pietro Costa, la statua in bronzo di Grazia Deledda ci mostra una giovanetta, Cosima appunto, vestita dell'abito lungo tradizionale, non alta, ma ben piantata sul pezzo di roccia, espressione delle sue radici, che le fa da basamento e che parrebbe evocare quel Monte Ortobene, subito fuori Nuoro, a cui era così legata (*“Quando io sto sull’Ortobene e seduta su una roccia guardo il tramonto meraviglioso, mi pare di essere una cosa stessa con la roccia”*) e che le aveva ispirato opere come ‘Il vecchio della montagna’. Nel volto e nell’atteggiamento, la giovane mostra quella determinazione che la portò a raggiungere, nei tempi da lei prestabiliti, mete ritenute dai più impossibili. *«Avrò fra poco vent’anni; a trenta voglio aver raggiunto il mio radioso scopo quale è quello di creare da me sola una letteratura completamente ed esclusivamente sarda»*, scriveva, in una lettera del 1890, a Maggiorino Ferraris, direttore di una delle riviste culturali più importanti d’Italia: la “Nuova Antologia”, sulla quale pubblicò più volte. Ebbene, nel 1901, allo scoccare del suo trentesimo anno, Grazia aveva effettivamente raggiunto tutti i suoi obiettivi. A quell’età, la sua opera già includeva poesie, novelle, fiabe e racconti per ragazzi e ben sette romanzi, tra i quali ‘Cenere’ (interpretata al cinema da Eleonora Duse), ‘Canne al vento’, ‘Marianna Sirca’ e ‘Elias Portolu’ che l’aveva definitivamente accreditata tra le maggiori autrici italiane e tra le più apprezzate all’estero dopo il successo, soprattutto in Francia, de ‘La via del male’, pubblicato nel 1896, a 25 anni, e apprezzato anche da Luigi Capuana.

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*



Casa natale di Grazia Deledda ora Museo Daleddiano

*“La casa era semplice, ma comoda: due camere per piano, grandi, un po' basse, coi pianciti e i soffitti di legno; imbiancate con la calce; l'ingresso diviso in mezzo da una parete: a destra la scala, la prima rampata di scalini di granito, il resto di ardesia; a sinistra alcuni gradini che scendevano nella cantina. Il portoncino solido, fermato con un grosso gancio di ferro, aveva un battente che picchiava come un martello, e un catenaccio e una serratura con la chiave grande come quella di un castello”.*

L'abitazione della Deledda fu venduta nel 1913; dichiarata monumento nazionale, fu acquistata dal Comune di Nuoro nel 1968 e, dal 1983, è divenuta il Museo Daleddiano dove è possibile ritrovare, fin nei minimi particolari, quanto ricordato dalla scrittrice nel suo 'Cosima': il cortile interno, le stanze, soprattutto la camera da letto e la cucina, arredate come un tempo nonché i profumi, ricordo di quei tempi lontani. Manoscritti, fotografie, documenti vari, oggetti personali e materiali acquistati nel corso degli anni mettono in evidenza il legame tormentato della scrittrice con Nuoro e nel contempo le vicende personali e letterarie seguite al tanto desiderato trasferimento a Roma.

Nel talento di Cosima, infatti, non erano in molti a credere e questo la allontanò dai suoi familiari e compaesani e dalla sua città. Fermatasi alla quarta elementare -ripetuta pur di non lasciare i libri che continuò a leggere durante i successivi anni della sua formazione da autodidatta- più avvezzata al dialetto che ad un italiano che, a pochi anni dall'unità d'Italia, restava quasi una lingua straniera, la ragazza troverà solo nel fratello Andrea un fervido sostenitore.

Grazie a lui, potrà continuare a coltivare la sua passione di scrittrice, attività iniziata già a 13 anni, anche contro le malelingue che circolavano in paese sulle donne che si dedicavano ad una simile attività, barriere ideologiche ancora oggi difficili da abbattere. Amica del pittore e letterato Antonio Ballero che prese le sue parti, Grazia Deledda apprezzò il lavoro di Giuseppe Biasi che la ritrasse in

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

uno scherzoso disegno e illustrò sia la prima versione de ‘L’incendio nell’oliveto’ sia la novella ‘La festa del Cristo’. Attraverso Biasi, Grazia conoscerà e sosterrà un’altra grande sarda, Adina Altara.



Deledda/Biasi, *L’incendio nell’oliveto*



Deledda/Biasi, *La festa del Cristo*

Pur amandola profondamente, la Sardegna andava stretta ad un’anima forte, determinata, libera, inconsapevolmente moderna, non femminista come l’intendiamo oggi, ma con uno spiccato senso del femminile (che la portava a denunciare la condizione delle donne d’allora “*sopraffatte e maltrattate o tenute lontane dall’istruzione*”) nonché della salvaguardia delle tradizioni (scrisse, tra l’altro, anche per la “*Rivista delle Tradizioni popolari italiane*”), seppur severa e schiva quale la Deledda era. Quando, nel 1900, la lasciò insieme al marito per recarsi a Roma, da lei chiamata “la Gerusalemme dell’arte” e da dove non sarebbe più tornata, per lei si avverò un sogno.

Roma le spalancò le porte del mondo. Donna di primati, oltre a quello di essere l’unica scrittrice italiana ad aver vinto un Nobel, fu la prima donna italiana candidata al Parlamento. Venne anche effigiata su un francobollo del governo turco di Gemal Pascià, nel 1936, nell’ambito della serie filatelica dedicata alle donne celebri di tutto il mondo, comprese Madame Curie e Selma Lagerlöf.

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

Ancora oggi continua a mietere primati: in un Paese come il nostro, dove raramente le donne vengono fatte oggetto di monumenti, ne può annoverare ben sette che ne perpetrano il ricordo. In un recentissimo censimento appena conclusosi, condotto dall'associazione 'Mi Riconosci? Sono un professionista dei beni culturali' in tutta Italia, sono risultati essere solo 148 i monumenti e le statue dedicati a figure di donne realmente esistite; Grazia Deledda è quella che, insieme ad Anita Garibaldi, è la più rappresentata!

Il primo di tale elenco di monumenti ad essere realizzato fu inaugurato il 5 dicembre 1947, a Roma, al Pincio e rappresenta un altro record. Tra i 225 busti di letterati, politici, storici, scienziati, tutti uomini, infatti, venne scoperto un busto in marmo di Grazia Deledda, il terzo femminile esposto in quel luogo. Fino a quella data nei vialetti della splendida passeggiata romana, si potevano ammirare solo il volto di Santa Caterina da Siena, la patrona d'Italia e poi d'Europa, e quello di Vittoria Colonna, la grande poetessa nobildonna, amica di Michelangelo.

Il ritratto della Deledda fu eseguito da Amelia Camboni (1913-1985), una scultrice sarda, nata a Villamassargia, trasferitasi, nel 1946, a Roma. Allieva di Francesco Ciusa, uno degli esponenti, ad inizio '900, della così detta "Atene sarda" come Nuoro venne battezzata in quegli anni, sorta di Grazia Deledda della scultura per la sua forza nell'affermarsi a livello internazionale malgrado fosse pressoché misconosciuta in Sardegna, la Camboni aveva rigore e semplicità di modellato nonché acuta capacità di penetrazione psicologica. Aperto un atelier a Porta Pinciana, vi eseguì per vari enti pubblici commissioni di grande rilievo, tra le quali il busto della scrittrice sua conterranea rimane sicuramente tra le sue opere maggiori.



*Amelia Camboni, Busto di Grazia Deledda, Pincio, Roma*

Nel 1956, in occasione del ventennale della scomparsa di Grazia Deledda, il 9 settembre, Cervia celebrava il ricordo della scrittrice sarda, dedicando a lei un monumento bronzeo, opera dello scultore Angelo Biancini, posto al centro di una rotonda del lungomare a lei intitolato. Biancini, allievo di Libero Andreotti, era nato a Castel Bolognese nel 1911 ed era famoso per sculture

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

eseguite, tra l'altro, per la chiesa dell'Autostrada del Sole e l'Ospedale Maggiore di Milano nonché per una scultura di Don Minzoni. Dal 1921, Grazia Deledda aveva scelto di trascorrere le vacanze estive a Cervia dove trovò ispirazione per alcuni dei suoi romanzi: 'Il paese del vento', 'Fuga in Egitto', 'Il segreto dell'uomo solitario' oltre a vari racconti. A Cervia aveva trovato la pace e la serenità e una intima comunione fra le due anime, quella sarda e quella cervese, un vincolo di amore e fratellanza, una intima corrispondenza fra la terra antica e quella nuova. La bellezza di quella terra evocava in lei antiche emozioni che si mescolavano a quelle sprigionate dalla bontà della gente che tanto amava, sentimenti ricambiati con amore e ammirazione non soltanto per la sua umiltà, riservatezza e dignità, ma anche per l'arte e la scrittura.

Il monumento fu dedicato da Biancini non solo alla Deledda scrittrice, ma anche a colei che, nel 1927, divenne cittadina onoraria della città. L'opera rappresenta due figure femminili, unite tra loro dall'attività quotidiana, una portatrice d'acqua e una pescivendola. Significativo è il tentativo di mettere in luce analogie e differenze tra le due donne, una sarda e l'altra romagnola, e due realtà diverse tra loro. All'inaugurazione del monumento erano presenti l'allora Presidente del Consiglio Antonio Segni, numerosi esponenti regionali e nazionali della politica, delle istituzioni e della cultura – presente anche il segretario reale dell'Accademia Svedese – e i premi Nobel per la Letteratura Roger Martin Du Gard (1937), Pearl S. Buch (1938), Hermann Hesse (1946), François Mauriac (1952) e Halldór Laxness (1955).



Angelo Biancini, *Monumento a Grazia Deledda*, Cervia

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

Incredibilmente, si dovrà attendere fino al 1981 per vedere finalmente realizzato un monumento alla Deledda nella sua città natale. A novant'anni dalla sua nascita, fu finalmente posto un busto bronzeo, anonimo, di fronte al Palazzo del Municipio, relegato in uno spiazzo verde dei giardini pubblici di Piazza Italia, a Nuoro. La scultura, sistemata su una colonnina in granito sormontata da un parallelepipedo dello stesso materiale, a tutt'oggi non reca il nome della scrittrice, ma, solo, all'altezza della spalla destra, la firma dell'autrice, Lucia Caggiari Guiso e la data di esecuzione: 1981. Nota soprattutto come scrittrice, Lucia Caggiari Guiso, nata a Bortigali in provincia di Nuoro nel 1909, fu anche pittrice, ceramista e scultrice. L'austero volto della Deledda rimane una delle sue opere più note.



Lucia Caggiari Guiso, *Grazia Deledda*

Nel 2019, l'artista nuorese Gianfranco Nonne, emigrato anni prima nelle Isole Fær Øer (Faroe), un arcipelago situato tra l'Islanda e la Norvegia dove tutt'ora vive, decise di celebrare la scrittrice barbaricina attraverso ciò che più l'ha rappresentata nel mondo: il suo volto. Concepito il progetto nel 2016, in occasione dei novant'anni dall'assegnazione del Nobel e presentati i modelli dell'opera a varie personalità ed istituzioni nuoresi, Nonne non riusciva a trovare nessuno interessato alla sua realizzazione. A sue spese, ha fatto egualmente fondere la statua nella città sarda di Monserrato. Malgrado l'innegabile bellezza dell'opera – un'enorme testa che emerge dalla terra in tutta la sua maestosità, che nella visione dell'artista avrebbe dovuto rappresentare una sorta di rivalsa della Deledda dopo anni di dure battaglie e forti discriminazioni – questa non sembrava poter trovare posto a Nuoro. Esposta temporaneamente nell'ampia e lussuosa hall di un hotel 5 stelle di San Teodoro in Gallura, si pensava, quindi, di trasportarla alle Isole Faroe dove, per volontà del sindaco della città in cui lo scultore vive, un forte estimatore della Deledda, avrebbe dovuto essere installata in un ampio spazio per essere apprezzata dal grande pubblico. Dopo una mostra che ha riscosso molto successo, organizzata a Nuoro nel 2020 presso la galleria "Spazio Sintesi", si spera di riuscire a far rimanere la scultura in città, dandole degno collocamento.



*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*



Gianfranco Nonne (sulla sinistra), *Testa di Grazia Deledda*

Intanto, sempre nel 2020, in agosto, un'altra scultura in bronzo di Grazia Deledda veniva inaugurata sul monte Ortobene. L'opera è stata realizzata dall'artista Pietro Longu, nativo anche lui, come Lucia Caggiari Guiso, di Bortigali. La collocazione sul monte Ortobene della statua non è casuale, visto il forte legame che la scrittrice aveva con quel luogo, descritto amorevolmente nel suo romanzo più famoso 'Canne al vento' e citato durante il discorso pronunciato al ricevimento del Nobel. *"Ho progettato l'opera di Grazia Deledda ispirandomi all'amore della scrittrice per la natura, evocata e descritta nei suoi libri con colori e profumi, e in sintonia con il paesaggio del Monte Ortobene, unico e suggestivo, a lei tanto caro"* ha affermato lo scultore che ha anche aggiunto: *"Ho rappresentato Grazia Deledda con il costume di Nuoro di fine Ottocento per rendere omaggio alle sue origini, alle tradizioni nuoresi e al forte legame con la città. L'opera è una dedica all'eccezionalità della donna sarda, forte, saggia, discreta, paziente e coraggiosa, dall'animo orgoglioso, colonna portante della famiglia e della società"*.



Pietro Longu, *Grazia Deledda*, Monte Ortobene

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

Nel 1954, dopo la morte avvenuta per un tumore al seno nel 1936 e la tumulazione nel cimitero romano del Verano, la famiglia decise di riportare Grazia Deledda a Nuoro. Si decise di inumare le spoglie in un sarcofago posto nella piccola Chiesa della Madonna della Solitudine, ai piedi del Monte Ortobene, a 700 metri da quella che era stata l'abitazione della scrittrice.

Grazia Deledda aveva parlato di quella chiesa nell'ultimo romanzo pubblicato mentre era in vita: 'La Chiesa della solitudine', la storia poetica e appassionata, piena di riferimenti autobiografici, di una donna, Maria Concezione, malata di cancro, in procinto di dare l'addio al mondo. Costruita nel Seicento, la chiesa della Madonna della Solitudine aveva le fattezze tipiche delle chiesette campestri sarde con facciata a capanna, campanile a vela, navata unica, decorazione scarna, forme pulite e semplici, ma versava in avanzato stato di abbandono.

Per restaurarla, nel 1947, fu bandito un concorso, vinto dall'artista nuorese Giovanni Ciusa Romagna che si ispirò sia alla vecchia costruzione sia alla descrizione fatta dalla Deledda nel suo libro. Ciusa Romagna invitò a collaborare gli scultori Gavino Tilocca ed Eugenio Tavolara, autore quest'ultimo dello splendido portale di bronzo, ancora oggi considerato una delle opere più importanti dell'artista.



Eugenio Tavolara, *Portale in bronzo*

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*



Chiesa della Madonna della Solitudine dopo il restauro

Nel 2011, due anni prima della sua morte, Maria Lai volle rendere omaggio a Grazia Deledda, realizzando un monumento, l'ultimo della sua carriera, a un centinaio di metri dalla chiesetta della Solitudine, lontano dal frastuono urbano, nel silenzio che tanto piaceva alla scrittrice. Concepita come luogo di sosta e meditazione, l'opera si apre, stando all'artista, al cielo e alla terra. È realizzata interamente in cemento, bianca di luce, contenuta in un'abside rocciosa. Un grande portale quadrangolare immette nell'area occupata da colonne bianche su cui, stilizzate, sono riportate in nere immagini di personaggi della vita nuorese, figure di donne e pastori, di capre e telai frammiste a scritte. Superare il portale è un invito a lasciarsi le ansie alle spalle e a spaziare in un'altra dimensione. "Andando via" è il titolo scelto dalla celebre scultrice di Ulassai che, dopo averla compiuta, raggiunse Grazia Deledda in quell'altra dimensione che, con quest'ultima opera, aveva voluto evocare.



Maria Lai, *Monumento a Grazia Deledda*

COME SI VINCE UN NOBEL PARLANDO DI UN'ISOLA?

Maria Antonietta Angioi



*Sono nata in un'isola tra vento e mare. Nessuno, a quei tempi, sperava di vivere a lungo; andavamo di fretta, divorando ogni istante prima che ci sorprendesse la fine, perciò non c'era tempo di stare a grattarsi la pancia e prendere appunti, come si usa adesso. E per di più sono cresciuta a Nuoro, dove qualunque naturale inclinazione auto contemplativa è stroncata sul nascere. Il motto per definire lo stile di vita di un'isola intera è: "Chi dorme non piglia pesci".*

*Cominciai a scrivere a tredici anni, contrariata dai miei genitori.*

*Successivamente, negli anni, i miei racconti vennero pubblicati da diverse riviste locali e nazionali. Curiosità e storie di vita isolana giocarono a mio favore. Per la prima volta facevo parte di un gruppo ed ero autorizzata a fare domande indiscrete e a divulgare le mie idee, ma questo finì improvvisamente con il rendermi da un giorno all'altro come straniera nella mia stessa terra, al punto di dover alla fine partire, verso Roma. La causa del mio problema era sempre la stessa: l'incapacità di adeguarmi a ciò che gli altri consideravano normale.*

*Alla fine di un mio breve discorso, un giorno, qualche mese fa, si è alzata una mano tra il pubblico e un giovanotto mi ha domandato che ruolo giocasse la nostalgia nei miei romanzi. Per un attimo sono rimasta in silenzio. Nostalgia... ecco, secondo il dizionario questa è "la tristezza di trovarsi lontano dalla propria terra, la malinconia causata dal ricordo di una gioia perduta". La domanda mi ha quasi tolto il fiato, perché fino ad allora non mi ero resa conto che la scrittura rappresenta per me un esercizio costante della nostalgia. Sono stata forestiera per tanti anni della vita, condizione che ho accettato perché avevo un irresistibile miraggio del mondo, enon potevo fare altrimenti.*

*Scrivo le mie pagine dal cucuzzolo di un ripido colle, sotto lo sguardo vigile di querce nodose, mentre osservo Roma. Ma io vengo da un'altra terra e ho il vizio della nostalgia. Certamente perché l'infanzia non è semplice ed è crudele. A quei tempi si pensava che il sistema migliore per educare i bambini fosse con la cinghia in una mano e la croce nell'altra, così come era scontato che l'uomo avesse il diritto di picchiare la moglie se gli serviva in tavola la minestra fredda.*

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

*Ma grazie all'esercizio costante della scrittura mi fu almeno possibile raccontare fatti arcaici con una veste dai colori forti e accesi. Non so se ci fu un momento preciso nel quale accettai l'idea del peccato, della morte, e dell'espiazione, forse fu un processo lungo, un lento consumarsi della realtà.*

*Mio padre era un uomo solido e forte come un guerriero ma non lo sentii mai lamentarsi dei suoi dolori o dei suoi problemi, anche se, da buon sardo, si lagnava di tutto il resto. Sulla scrivania in salotto, ho una sua fotografia.*

*È morto con i capelli bianchi e lo sguardo ancora vispo.*

*Quell'uomo formidabile mi trasmise il dono della disciplina e la passione per la lingua, senza le quali oggi non potrei dedicarmi alla scrittura. Mi insegnò anche a osservare la natura e ad amare il paesaggio.*

*Diceva che noi sardi abitiamo nell'isola più sorprendente del pianeta senza apprezzarla. Non percepiamo la quieta presenza delle montagne innevate, dei vulcani ormai assopiti e delle sconfinite colline che ci proteggono in un monumentale abbraccio. Non siamo sorpresi dalla furia spumosa del Mediterraneo, che si schianta sulle coste, né dai quieti paesaggi lunari del Nord, dove il tempo si è fermato. Ho visto l'alba e il tramonto, il sorgere della luna nell'immensa solitudine delle montagne, ho ascoltato i canti, le musiche tradizionali e le fiabe e i discorsi del popolo. Chi sono i sardi? Mi risulta difficile descriverli a parole, ma mi basta un'occhiata per riconoscere un compatriota a cinquanta metri di distanza.*

*I sardi sono credenti, anche se alcune loro pratiche religiose sono decisamente più vicine alla superstizione di quanto siano legate all'inquietudine spirituale o alla conoscenza teologica. Questa inclinazione spirituale deriva dalla terra stessa: quando un popolo vive tra terra e mare è normale che volga gli occhi al cielo. Accetto l'idea che qualunque cosa sia possibile. La nonna sosteneva che lo spazio è pieno di presenze, morte e vive, che si mescolano insieme. Esistono anche altri strumenti di percezione, come l'istinto, l'immaginazione, i sogni, le emozioni, le intuizioni.*

*Da uno sguardo approssimativo, alcuni pensano che in Sardegna viga il matriarcato, forse tratti in inganno dalla grande personalità delle donne, che sembrano reggere le fila della società. Sono indipendenti, organizzate e amministrano la famiglia.*

*Sono più interessanti della maggior parte degli uomini, ma ciò non toglie che vivano in un patriarcato senza attenuanti.*

*Ma lasciamo stare questo argomento, perché mi sale la pressione. Gli uomini detengono il potere sia economico che politico, e se lo passano l'un l'altro come in una staffetta, mentre le donne, salvo rare eccezioni, restano escluse.*

*Quanto tempo ho vissuto, Dio mio! Invecchiare è un processo lento e subdolo. A volte mi dimentico che il tempo passa.*

*Ho avuto tutte le cose che una donna può chiedere al suo destino, ma grande sopra ogni fortuna la fede nella vita e in Dio. E qui, seduta nell'ultima panca di questa cappella, sotto lo sguardo compassionevole di un enorme Cristo intagliato nel legno, io scrivo una lettera infinita alla mia terra.*

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

## GRAZIA DELEDDA, SIMBOLO ITALIANO E MONDIALE DI EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Soumaya Bourougaaoui



Verso la fine dell'Ottocento le donne italiane lottano per i loro diritti e per il miglioramento delle condizioni di vita e per conquistare la parità sociale, come Grazia Deledda, la prima scrittrice italiana a vincere il Nobel per la letteratura. Un'instancabile e sensibile scrittrice, una donna che vince barriere e pregiudizi, si crea da sola il proprio destino e riesce ad essere un grande esempio per tante generazioni di donne. Le sue parole iniziano così: *“Sono nata in Sardegna; la mia famiglia è composta di gente savia, ma anche di violenti e di artisti produttivi”*.

Sono realizzati diversi progetti e iniziative per ricordare Grazia Deledda, che ha fatto grande l'Italia, per riflettere sui temi dell'eros, della libertà della donna e degli stereotipi e dei pregiudizi sociali e maschilisti che pesavano sulla sua persona.

**La scrittrice nuorese è diventata conosciuta e tradotta in tutto il mondo, la sua vita e le sue opere sono anche insegnate all'Università tunisina.** Grazia Deledda riuscì senza dubbio ad aprire un ponte tra la cultura sarda e il mondo. Mi sono imbattuta in un interessante post, **il suo libro “Il Dio dei viventi”**, ultimamente, è stato tradotto in arabo dal ricercatore siriano Muauia Alabdulmagid.

La scrittrice aveva una situazione familiare molto confusa e dolorosa, anche il contesto sociale e culturale in cui visse ed operò fu molto difficile. Ma la sua vita fu costellata di tanto coraggio e desiderio di far sentire la propria voce, la scrittrice ha lasciato un segno indelebile nella letteratura. Il presidente della Camera Roberto Fico nel suo discorso alla cerimonia in memoria di Grazia Deledda, afferma: *“Grazia Deledda è stata anche e soprattutto una donna che non mise limiti alle donne”: uno straordinario esempio, per la sua vicenda artistica ed umana, di emancipazione e riscatto femminile in un contesto storico e sociale difficilissimo... diffondere, a partire dalle scuole, la conoscenza dell'opera letteraria e della vicenda umana di grandi figure femminili come la sua può contribuire in misura significativa a sradicare quegli stereotipi e pregiudizi di genere che sono l'humus in cui trovano alimento le discriminazioni e la violenza ai danni delle donne”*, pubblicato in askanews.it

Nel testo della ricercatrice Edda Ducci, viene presa in considerazione l'esperienza di Grazia

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

Deledda, nei suoi personaggi femminili, Cosima Maddalena, ricerca soprattutto il momento introspettivo, che sarà il vero elemento di rottura contro le leggi vigenti nella società dell'epoca, dal libro, *il femminile tra Oriente e Occidente*, Città Nuova Editrice, 2005.

*“Curiosamente, i personaggi usciti dalla penna della sublime scrittrice non le assomigliano affatto, anzi; forse fu proprio perché la Deledda era consapevole di non aver mai creato scandalo, almeno nella vita privata, che delineò alcune figure, soprattutto femminili (era proprio sull'universo femminile che la sua attenzione si concentrava) molto forti, fiere, ma capaci anche di sbagliare. Le protagoniste delle sue opere hanno sempre, nel sangue, il senso di un'oscura colpa; sono come immerse e dissolte in una sorta di magia naturale, tutt'uno con un paesaggio aspro e deserto. Grava su di loro l'atmosfera arcana e pesante del male, la coscienza della debolezza umana, della soggezione al peccato, delle tempeste che travolgono gli uomini senza rimedio”,* scrive Federica Focà, in, *Riscoprire Grazia Deledda e la forza delle donne in «Canne al vento».*

Questa grande scrittrice sarda, mi fa ricordare un'altra figura significativa del mondo letterario, è la famosa scrittrice egiziana Nawal El Saadawi, la portavoce delle donne in Egitto, ha scritto diversi libri sulla condizione della donna nell'islam.

I suoi romanzi hanno avuto un grande effetto sulle generazioni future negli ultimi 40 anni. È stata nota con questo appellativo «La Simone de Beauvoir del mondo arabo». Lei ha voluto affrontare e denunciare argomenti considerati tabù della società arabo-islamica, come: il rapporto fra sessualità femminile e religione, abusi all'infanzia...

Queste donne, che parlano di donne, lottavano per l'emancipazione femminile con il coraggio e lo spirito di modernità, contro i giacimenti tradizionali di pregiudizi, hanno dato un grande contributo al panorama letterario dei loro paesi. Erano pronte a far sentire la loro voce nel mondo e, forse, anche per migliorarlo.

LA NOTTE DI NATALE NEI VERSI E RACCONTI DI GRAZIA DELEDDA

Cristiana Sarritzu



*(...) Nella tetra nottata che quest'algido / vespro predice, Tu discenderai, / alba cristiana di splendore e gioia, /Gesù Bambino? / Se scendi io resterò quassù nel gelido / vano del mio balcone ad aspettarti, / e quando luminoso passerai / davanti a me, ti dirò con le tese mani supplici:/ per quest'anno, Gesù, quest'anno scendi, / ne le capanne desolate e / oscure / e negli ovili /dei pastori che primi ti cantarono/ L'osanna; scendi e guarda; tu lo sai / che l'uragano d'ieri ha pur disperso / le loro greggi. (Vigilia di Natale di Grazia Deledda).*

Sono trascorsi 150 anni dalla sua nascita, ed è con questi versi che inizierò a parlare di lei. Siamo alla Vigilia di Natale e la forza implacabile della natura questa volta si scaglia proprio contro coloro, i pastori, che furono i primi, così narrano le Sacre Scritture, a celebrare la venuta del Salvatore: questa è la vita, sembra dire la poetessa, con quel sentimento di accettazione delle cose e degli eventi che la caratterizzano, animato però, da una profonda fede e umanità, dalla speranza che la preghiera sarà esaudita. **La scrittrice osserva, analizza, scorge le imperfezioni del mondo, legge il dolore, le sofferenze degli esseri umani in continua lotta tra bene e male. “Solo chi conosce la grazia di Dio non teme il proprio destino, segnato dal senso di precarietà e caducità di tutte le cose (“uomini siamo, Elias, uomini fragili come canne”)**”, spiega Dino Manca, professore di Filologia della letteratura italiana all'Università degli Studi di Sassari, dove insegna anche Linguistica italiana e Letteratura e filologia in Sardegna.

*(...) Era, dunque, la Vigilia di Natale: una giornata grigia, annuvolata, ma tiepida, spirava anzi un vento di levante che portava il lontano e snervante tepore del deserto e come un umido odore di mare...le campane suonavano a festa...la gente girava per strade e per le case, ideando come riunirsi per festeggiare il Natale. (...) (da Mentre soffia il Levante)*

Porchetti, dolci, frutta secca, e latte di vacca appena munto erano i doni di Natale, al tempo si usava così. Deledda amava descrivere le usanze e tradizioni del suo paese. Una passione quasi documentaristica. Secondo una nota leggenda nuorese, il corpo di chi nasceva durante la Vigilia di Natale, non si sarebbe mai decomposto, sarebbe arrivato intatto fino al giorno del Giudizio Universale. E di questi argomenti nella presente novella si suole cantare, sono i *canti a disputas*, dialoghi in versi estemporanei, gare poetiche.

Dopo i preparativi per la cena, ci si recava alla messa di mezzanotte, camminando per le buie e strette strade del paese, soltanto dopo iniziava il banchetto, seduti sulle stuoie. Per l'occasione



venivano preparate abbondanti porzioni di pasta fresca, porchetto arrosto e dolci. Vi era inoltre un'antica consuetudine secondo la quale, il fidanzato, nelle occasioni solenni come il Natale, dovesse regalare alla donna un piccolo maiale e una moneta d'oro, e che i due innamorati dovessero stare distanti l'uno dall'altro, in segno di decoro e rispetto.

Le donne dopo la cena dovevano ritirarsi nelle loro stanze, mentre gli uomini si trattenevano a bere e dedicavano alle gare poetiche, cantando e ridendo anche su un noto detto popolare "*S'omine cando est bezzu no est bonu...*".

Gli uomini, dunque, come in tutte le famiglie patriarcali, continuavano la festa tra canti e bevute, noti etiliche e goliardiche, durante le quali poteva capitare di tutto, anche che un servo confessasse al proprio padrone l'inconfessabile, ovvero l'amore proibito verso la figlia. (da *La via del Male*). Sposare un uomo o una donna di provenienza sociale inferiore, era considerato un disonore. Brutta fine farà chi, travolto da una passione accecante, finirà col scegliere *la via del male*. "Dovrà sopportare il peso della colpa e l'angoscia del naufrago sospeso sull'abisso del nulla".

E poi c'era un rito che accompagnava quella magica notte, per accogliere i morti che, così si credeva, tornassero a visitare le case durante la vigilia del Natale, si preparava loro un piatto di vivande e un boccale di vino.

Non tutti però potevano festeggiare il Natale con abbondanza di cibo e al riparo dal freddo nelle proprie abitazioni: "*(...) Mio padre era pastore di porci, e stava fuori tutto l'anno, ma per il giorno di Pasqua e Natale voleva tornare in paese. Finché fui piccolo io, egli in quei giorni faceva custodire il gregge a un servo; ma appena potei aiutarlo io egli mi condusse all'ovile, e la notte di Natale mi toccava di stare lassù...*", (da *Il vecchio Moisè*).

**Non a tutti è dunque concessa la festa, e non tutti hanno le stesse possibilità. E' naturale chiedersi che cosa pensasse la premio Nobel delle disuguaglianze sociali, delle condizioni di svantaggio economico, di bisogno e di emancipazione, se intravedeva la possibilità di una giustizia sociale.** "La giustizia come principio regolativo dell'esperienza intra e interindividuale per la Deledda dovrebbe penetrare nella definizione stessa del diritto e poggiare su una moralità cristiana. Per la scrittrice la giustizia umana è fallace, imperfetta, non di rado causa di ingiustizia, quella divina è ordinatrice e risolutiva". "*Chi va su, (in cima all'albero della cuccagna), con le falci attaccate ai piedi arriva dove vuole; chi cerca di arrampicarsi a piedi scalzi, scivola malamente! Basta; Speriamo vi sia almeno giustizia nell'altro mondo: in questa non ce n'è davvero.*" (da *La Via del male*).

**"Ho una grande pietà, una infinita misericordia per tutti gli errori e le debolezze umane (...) Per me non esiste il peccato, esiste solo il peccatore, degno di pietà perché nato con un suo destino sulle spalle.** (Lettera di G. Deledda a Monsieur L. De Laigne, Consul General de France, da Roma a Trieste, 17 gennaio 1905. cfr. *Ciusa Romagna* 1959 p.87).

"Anche questo avvertito senso del limite e questo sentimento di pietà cristiana rendono la Deledda una grande donna prima ancora che una grande scrittrice", conclude l'accademico.

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

LA STATUA DI BRONZO SUL MONTE ORTOBENE: GRAZIA DELEDDA PER L'ETERNITÀ.  
Cristina Delunas



La sua immagine impressa nel bronzo vive per sempre sul monte di Nuoro. La statua di **Grazia Deledda** sussurra atmosfere di altri tempi, di una città ai piedi di un monte aspro e selvaggio che la scrittrice amò e raccontò per tutta la vita. Dal 2020 una statua di bronzo accoglie chi arriva al **Monte Ortobene** per assaporare quell'ambiente naturale che fu tanto caro alla scrittrice. Un'opera a grandezza reale in cui anche i più piccoli dettagli parlano della cultura di una Sardegna di tempi antichi.

La figura in bronzo di Grazia Deledda compare fra le rocce con un movimento elegante e armonioso del **costume tradizionale**. Cammina con leggerezza sui prati dell'Ortobene e la pesantezza del metallo svanisce in quel passo deciso, ma lieve di donna sarda. Ogni particolare è un simbolo modellato con realismo estremo. Nella mano destra stringe la penna, nella sinistra diversi libri e la medaglia del **Premio Nobel**. Delicatamente china nell'atto dello scrivere, l'espressione del volto serena e concentrata evoca la pace della Natura, l'ispirazione trovata più e più volte contemplando quel monte. Il costume è quello di Nuoro di fine Ottocento che rende omaggio alle sue origini, alle tradizioni nuoresi e al forte legame con la città. La scultura riproduce in ogni dettaglio i tessuti, i ricami e le pieghe tanto cari alla scrittrice.

*“Il costume di Nuoro (...) è certo uno dei costumi più splendidi della Sardegna. Bisogna studiarlo in Chiesa, nei dì solenni (...). Lo scarlatto fiammeggiante al sole, il broccato, il velluto, l'orbace - produzione paesana – i nastri, i fazzoletti smaglianti di fiori, le bende bianche, nere, gialle, di lana, di mussolina e anche di seta, i bottoni a filigrana d'argento e d'oro si fondono in un insieme magnifico, ricco, e il personale alto e slanciato delle donne contribuisce a rendere elegante e bello il vestire”. Lettere al Gigante biondo (1891-1909).*



Particolari del costume nuorese nella preparazione della statua  
(Foto dal sito pietrolungu.com)

La statua ha preso forma dalle mani sapienti di un affermato scultore dei nostri giorni. Non ha bisogno di presentazioni [Pietro Longu](#) che ha trovato ispirazione direttamente dai romanzi della Deledda. Classe 1944, artista sin da bambino, è stato allievo di **Stanis Dessy**, **Filippo Figari**, **Clemente Durante** e **Gavino Tilocca**, solo per citare alcuni dei suoi maestri. A partire dal 1962 ha vinto innumerevoli premi e riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. Di lui hanno scritto le maggiori riviste italiane specializzate in arte. Sue opere impreziosiscono piazze, edifici e chiese di numerose città e paesi. Pietro Longu è stato per oltre trent'anni insegnante e poi dirigente all'Istituto Ciusa di Nuoro. Un nome autorevole nel panorama artistico italiano che incanta e stupisce riproponendo il figurativo tradizionale reinterpretato nella modernità del XXI secolo.



Pietro Longu all'opera nel suo atelier (Foto dal sito pietrolongu.com)

Nato a Bortigali in provincia di Nuoro non poteva non accettare l'incarico per la statua da dedicare a Grazia Deledda, personaggio che più di ogni altro è emblema della sua terra. Rappresentarla era il sogno della vita. Da bambino, a soli sette anni, quando già ricavava figure scolpendo il tufo, realizzò il suo primo busto dedicato alla scrittrice. All'apice della carriera, dopo una vita dedicata all'arte, nel 2020 il sogno diventa realtà. Grazie al **Comitato Nuoro Monte Ortobene Ultima Spiaggia** gli viene affidato l'incarico di realizzare una statua in bronzo raffigurante la **prima donna italiana** a vincere il Premio Nobel.

“L'ho immaginata di mezza età, non vecchia e sofferente come è spesso rappresentata dai media. Il volto sereno e ispirato per ricordarla nel pieno della sua creatività. Ma soprattutto tenevo in particolar modo che indossasse l'abito tradizionale nuorese. Quello descritto dalla scrittrice nei più minimi particolari. Quello che la madre le mise in valigia quando si trasferì a Roma. Il costume che più di ogni altro narra la storia della nostra terra e delle nostre tradizioni.” Spiega Pietro Longu che ha modellato la statua in creta.



Il volto sereno e assorto della statua  
(Foto dal sito pietrolongu.com)

“Oggi più che mai l’immagine eterna di una donna che ha fatto storia nell’affermazione della figura femminile vuol dire anche comunicare parità di genere. Una parità che ancora stentava ad essere riconosciuta in una Nuoro che appare ancora oggi troppo spesso distratta e arcaica. L’abito diventa così simbolo dell’affermazione femminile e del suo ruolo in una società che muta.” Prosegue l’artista.

Dalla creta alla cera e infine al bronzo per avere l’immagine immortale della celebre donna. “Dopo aver modellato la statua in creta ho ottenuto gli stampi su di essa. In questi stampi si cola la cera e poi, nella più antica tradizione scultorea greca e romana, si utilizza la tecnica della cera persa per ottenere la fusione in bronzo. Una fusione realizzata da me e i miei collaboratori. La statua è stata fusa in due pezzi poi uniti con la medesima lega metallica della fusione. È la tecnica con la quale venne realizzato il Redentore che domina il monte Ortobene.” Spiega lo scultore.

Il realismo rappresentativo è una scelta dell’autore che auspica un ritorno dell’arte all’essenza del figurativo come ritorno alla realtà. “L’arte deve essere comprensibile per tutti. Le persone devono fermarsi e capire l’opera artistica”. Non un’arte d’élite quindi quella che propone Pietro Longu, ma il ritorno alla rappresentazione classica patrimonio della nostra cultura. L’opera è dunque una riflessione sull’evoluzione della bellezza estetica e del cambiamento del gusto, recupera il concetto di rappresentazione comprensibile da tutti nello spirito del figurativo classico, ma apre una nuova via al realismo che coinvolge differenti livelli estetici del tutto nuovi.

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

Il realismo della statua si fonde perfettamente con il verismo dell'opera deleddiana che, nel suo stile di narrazione semplice e dettagliato, seppe cogliere i gusti letterari del popolo. Quel popolo che oggi, senza intermediari, capisce, contempla e apprezza l'arte figurativa come essenza stessa dell'espressione umana.



La statua nella sua collocazione definitiva al Monte Ortobene (Foto da sito pietrolongu.com)

La Deledda introduce costantemente il lettore ai temi ambientali di cui solo oggi stiamo imparando ad apprezzarne l'importanza nella conservazione del Pianeta. L'Ortobene è il simbolo di una natura che ha forgiato un intero popolo. *“L'Ortobene è uno solo in tutto il mondo, è l'anima nostra, il nostro carattere, tutto ciò che vi è di grande e di piccolo, di dolce e puro e aspro e doloroso in noi.”* (Lettera di Grazia Deledda a Salvator Ruju – Nuoro, 1905)

La statua sul monte Ortobene diventa così un messaggio d'amore per quel luogo, per la Natura unica di un'isola aspra e selvaggia che Grazia Deledda descrisse con la leggerezza dei suoi passi. La statua, quasi viva, evoca il *“fruscio dei... passi sull'erba”* (Canne al vento – 1913), trasmette serenità, ma anche dinamismo e movimento. Un movimento che proietta l'osservatore nell'eternità delle parole di una donna che seppe affermarsi oltre i luoghi, oltre i pregiudizi, oltre la sua epoca, al pari degli uomini.

GRAZIA DELEDDA, LA SCRITTRICE DEL FANTASTICO

Gabriella Dessì



Nel 1927 Grazia Deledda ritira il premio Nobel per la letteratura (nel 1926 non venne assegnato e, da statuto del Nobel, il premio venne riservato. Grazia, quindi, ricevette il premio del 1926 un anno dopo). Unica donna italiana, a tutt'oggi, e seconda a livello mondiale dopo **Selma Lagerlöf**. La motivazione: *“per la sua ispirazione idealistica, scritta con raffigurazioni di plastica chiarezza della vita della sua isola nativa, con profonda comprensione degli umani problemi”*.

Sebbene la sua prolifica produzione letteraria abbia, in effetti, incessantemente parlato dell'animo umano, del riscatto e delle difficoltà della vita, soprattutto nell'Isola, c'è un aspetto della sua narrazione che emerge meno, quando si parla dei suoi lavori. Nelle storie di Grazia Deledda, nei racconti soprattutto, ma un po' in tutta l'opera, si respira un'aria quasi gotica, un velo nero e soprannaturale che ammantava storie di uomini e donne strettamente legati al mistero, al fantastico. *“con quegli urli infernali, nella fonda oscurità della cameretta solitaria, le era assolutamente impossibile nonché riprender sonno, calmarsi.*

*Temeva tutti i fantasmi immaginabili: la morte, i vampiri, il padre dei venti, le fate nere e l'orco, tutti... tutti...”*

Si apre così il racconto *“Di notte”*, con una bimba che affronta l'ignoto e scopre che le paure possono avere fondamento e che i vampiri esistono, anche in forma umana. Infatti, uno dei personaggi viene in qualche modo sedotto e distolto dalle sue intenzioni, tramite una sorta di malia, che non riuscirà a sciogliere. Questo legame lo allontanerà dai suoi veri affetti, finché non si scontrerà con la legge della vendetta, rischiando di perdere tutto. In questo racconto, contenuto nella raccolta *“Racconti sardi”* del 1894, si respira tutta l'esperienza del fantastico che si mescola alla realtà delle pulsioni umane, crudeli, assolute. I temi dell'amore e dell'intangibile si fondono così bene che è difficile distinguere cosa sia reale e possibile, e cosa non lo sia.

Temporali, lunghe neviccate, vento che ulula di notte. Forestieri soli in mulattiere che non portano in nessun luogo, malie, pozioni, fantasmi, morti improvvise, maledizioni.

Grazia Deledda ha tutte le caratteristiche per chi ama le storie più *nere*, per chi ama il genere fantastico, forse anche un po' horror.

La Sardegna è descritta non solo attraverso la sua natura incostante e spesso inclemente, ma anche grazie alla moltitudine di riti, credenze, superstizioni che fondano le radici nella notte dei tempi e che facevano parte della quotidianità di chi abitava l'isola. I racconti di Grazia Deledda non sono solo trasposizioni della sua immaginazione; attraverso le storie ascoltate attorno a lei, dai servi, dai parenti, da chi le sta intorno e che lei registra con meticolosa perizia, Grazia fa un lavoro quasi etnografico, descrivendo tradizioni e usi di un popolo che era, e in qualche modo è ancora, unico e fortemente legato alle sue radici pagane che, per forza di cose, si sono unite a quelle religiose. Una Sardegna descritta in chiave gotica, dove donne sole vagano la notte, come fantasmi, dove la vendetta si serve più che fredda, ma si serve; una terra in cui i sogni rivelano tesori nascosti, e se mancano solo i leprecauni di sicuro non mancano le monete occultate sottoterra.

Il vento ulula come nella brughiera delle sorelle Brontë, la neve è capace di cadere per giorni, costringendo le persone a raccogliersi intorno al fuoco e ascoltare i racconti di chi ha vissuto esperienze al limite del credibile. I bambini osservano il mondo adulto con attenzione, paura e sgomento.

Sebbene sia conosciuta per i temi legati al destino degli esseri umani, ineluttabile a volte, per il suo essere inserita nella corrente del verismo – salvo poi escluderla e ammettere che faccia corrente a sé – acclamata grazie al Nobel, Grazia Deledda resta meno citata per quanto riguarda la sua vena *gotica*. Eppure, soprattutto nei racconti orali raccolti dalle persone a lei vicine, la natura fantastica è palpabile e penetra così a fondo nella vita di tutti i giorni che quasi si può dire ne costituisca l'ossatura. Il folklore non fa più solo da sfondo, ma intesse la trama della vita vera. I personaggi che popolano le storie di Grazia Deledda sono espressione di questo mondo che mescola il fantastico con il reale, si trovano in un bivio della loro vita, fra bene e male, fra la scelta giusta e quella che potrebbe portarli pericolosamente a perdere la loro anima. Sono novelle spesso ambientate d'inverno, durante neviccate epiche, sotto il vento e la pioggia incessante. I protagonisti e le protagoniste si avvalgono dell'aiuto di forze misteriose e intangibili, attingendo a tutto l'immaginario della superstizione contadina, di una Nùoro che tende ad essere cittadina ma vive e si nutre della sua tradizione più agreste.

Anche i più forti, anche coloro che pensano di essere immuni dal potere dell'irreale, prima o poi si ricredono, come il protagonista della novella *"Il mago"* che un po' per gioco, un po' seriamente, segue le indicazioni di un uomo che si dice capace di sciogliere una maledizione. Convinto che il rito di scioglimento sia tutta una farsa e che un fucile scarico non possa sparare, lo punta contro il mago e lo uccide involontariamente.

*"Sempre incredulo in fatto di magie, il forte pastore dai grandi occhi ardenti non seppe mai spiegarsi come la pietra avesse parlato, come i ceri eransi spenti e come il fucile aveva fatto fuoco."*

Nel racconto *"La potenza malefica"* una bambina – forse la stessa Grazia? – sente un suo vicino di casa, un ciabattino, che *"si vantava di avere la potenza di fare del male a chiunque volesse, col solo fortemente desiderarglielo"*. Temendo per la serva di casa, donna a cui è affezionata e che aveva offeso l'uomo, la bambina desidera con forza di contrastare questo potere, decide di provare lei stessa a ostacolare il vecchio, *"D'un tratto gli desiderai la morte. Sì, che egli morisse, quella notte, e così la donna si salvasse. Fu come un'allucinazione. Mi pareva che egli avesse gettato il suo laccio malefico sulla nostra casa: l'avevo colto io, però, e tiravo, com'egli aveva detto di fare per vincere il nemico."* E dopo quella notte la serva sta effettivamente meglio, ma l'uomo viene trovato



morto, nella sua casa. *“Io non mi spaventai molto: solo mi pareva d’essere andata troppo oltre. Ricordavo le parole di lui: « uccidere tocca solo a Dio ». Ma oramai la cosa era fatta; e mentre avevo paura della mia terribile responsabilità, in fondo, mi compiacevo a pensare che il laccio del vecchio era rimasto in mani mie. Potevo servirmene io, d’ora in avanti...”*

Grazia Deledda mescola sapientemente le vecchie leggende con le nuove paure, le coincidenze prendono forma reale. La tentazione di usare la magia, la divinazione, il potere derivato dall’odio, si fa forte e viene ascoltata, salvo poi scoprire che il vecchio è morto alcuni giorni prima e viene trovato solo dopo l’azione della bimba, che crede per una notte di avere quel potere.

In molte delle sue opere, soprattutto quelle che fanno riferimento alla vita in Sardegna, precedenti al cambiamento derivato dal matrimonio e conseguente cambio di residenza, si respira quest’aria cupa, da fiaba nera, in cui gli istinti umani sono esaltati e il fantastico s’infiltra nella quotidianità.

In questo mondo mitico e a contatto col fantastico non è esclusa una certa religiosità che è al confine con la superstizione, con presunte manifestazioni del divino. Accade in *“La croce d’oro”* dove durante una delle tappe del corteggiamento, a casa dei genitori della donna che il protagonista vorrebbe chiedere in sposa, arriva un uomo affascinante, sicuro di sé, che mette il dubbio all’uomo di essere lui colui che la donna ama più di tutti. Alla fine della narrazione si resta col dubbio che sia stato proprio il Cristo a fare visita ai fidanzati, come dice la madre del protagonista *“Vive sempre, è nel mondo, con noi, e gira, gira, va nelle case, benedice e moltiplica il pane a chi gli fa l’elemosina, [...] e a tutte le spose regala una croce: d’oro, sì, ma croce!”*

Insomma, attraverso le parole della scrittrice, camminiamo in un mondo dove non si può mai avere la certezza che non ci sia del magico. Vengono in mente certe storie cupe di vampiri e fantasmi. Polidori e Poe, le sorelle Brontë.

Come nella migliore tradizione, Grazia Deledda, sapientemente mescola nel suo calderone magico tutti quegli ingredienti che lasciano chi legge in uno stato d’inquietudine, a domandarsi cosa ci sia di vero e cosa, invece, affondi le radici nella fiaba, nei racconti orali tramandati con scopo educativo, con una missione di trasmissione della paura che permetteva, spesso, di regolare la vita senza ricorrere a leggi scritte. Che lo abbia fatto coscientemente o che la natura fantastica dei racconti orali abbia prevalso senza una scelta ponderata, è innegabile che Grazia Deledda abbia creato un ponte fra il passato e il presente, consegnandoci un’eredità fondamentale, utilissima per comprendere azioni, decisioni, vite del passato.

Non è necessario attraversare il mare e spostarsi nelle brughiere inglesi per trovarsi di fronte a storie dalle tinte scure, dagli amori tormentati e dall’incursione nel reale di figure ultraterrene. Basterà camminare fra le viuzze di Nùoro, nei paesi della Barbagia, fra le campagne disturbate dal vento, nei sentieri sterrati che si perdono fra i boschi, nelle case isolate, dove presenze indefinite vengono a trovare i vivi, la notte. Dove gli armadi sembrano avere coscienza e aprono le proprie ante per spaventare i moribondi e portarli alla confessione dei loro peccati.

GRAZIA, L'ESSERE AUTENTICO

Veronica Matta



*La malattia morale: un itinerario d'esperienza del venir fuori.*

Ci sono alcune persone che guariscono attraverso e nella malattia e guariscono attraverso la morte. Persone che mentre stanno morendo (Portolu) capiscono che quella è la loro guarigione. A volte la guarigione è ammalarsi, altre volte è andarsene, a volte restare.

Lo sguardo nel viaggio letterario di Grazia Deledda è quello femminile, che guarda la vita pratica nel suo atto fondamentale di scelta tra bene e male, giusto e ingiusto, verità e menzogna, felicità e passione, cielo e terra. È femminile lo sguardo che ricerca la verità, smascherando gli inganni, l'impostura sui quali si fonda la morale. È femminile la verità che infiamma, illumina e brucia, mettendo in pericolo l'integrità. È femminile la vita che, violando le regole morali, sollecita la ricerca dell'autentico, attraverso gli erramenti del logos e dell'eros.

Così, in un paesaggio naturale vergine e selvaggio, la cantrice della natura sarda descrive, in modo pittoresco, le manifestazioni ricorrenti come il dolore, la malattia, il tormento, le passioni, la pazzia, il dubbio, capaci di mettere uomini e donne davanti alla *nuda veritas*, in attesa di salvezza. Preti, pastori, banditi, possidenti, padroni, vedovi, generi, suoceri, mendicanti, mercanti, borghesi, figli, madri, mogli, fidanzate, serve, donnicciole, combattono continuamente scontrandosi con i principi di giustizia, onestà e pudore, bramando gioie e grandezze che li liberino dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento.

Sono in guerra, quella interiore, che contorce. Servi e padroni, fortunati e ultimi, ricchi e poveri, nessuno di loro ha scampo davanti alla malattia morale, capace di annullare le distinzioni sociali e di classe, livellando il senso di umanità. Il male, la colpa e l'espiazione, la tentazione e la caduta, il peccato ed il pentimento, le passioni, i desideri, gli amori inseriti, nella consueta cornice di vita

*Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

campestre, come disagi e malattie morali, quasi con ossessione in tutta l'opera letteraria, diventano necessari itinerari d'esperienza per conoscere il proprio sé autentico. Non c'è scorciatoia. È il dolore che ci insegna a valutare il bene e a cogliere il senso delle cose e delle azioni in profondità e questo lo sanno bene i "vinti" e coloro che hanno vissuto un'esistenza più avara e che aspirano ad un cambiamento, ad un miglioramento.

Si salva solo chi capisce, chi paga personalmente. Il dramma esistenziale si specchia nelle scene descrittive dei paesaggi di una Sardegna nostalgica, la cui inarrestabile forza vitale trascina oltre, dinanzi alla sacralità della vita, che rappresenta solo un passaggio provvisorio dell'uomo in essa. In questo istante si decide il destino dell'uomo, in accordo con la Provvidenza divina. Toccati dalla **grazia della comprensione**, la redenzione giunge come dono.

E dinanzi alla morte, il più significativo essere autentico, libero dalla quotidianità dei pensieri e delle passioni, tutte le cose del mondo, misurate, si annientano. Nel momento finale, quello inappellabile e che non permette replica, si realizza lo "stato di Grazia".

## GRAZIA DELEDDA ED IL SENSO DEL CIBO

Gaetano Cataldo



Sembra proprio che **casa Deledda** profumasse di **Letteratura** e **Cucina Mediterranea** già al tempo in cui la famosa scrittrice, destinata a diventare la prima donna italiana a vincere il **premio Nobel per la Letteratura**, era ancora una giovane fanciulla.

**Grazia Maria Cosima Damiana Deledda** nacque nel cuore dell'isola di **Sardegna** il 28 settembre del 1871, precisamente a **Nuoro**, in una famiglia agiata economicamente e con numerosa prole: era infatti la quinta ad essere venuta alla luce, tra fratelli e sorelle. Sua madre, **Francesca Cambosu**, donna di casa metodica, si occuperà con intransigenza della sua educazione, mentre il padre, **Giovanni Antonio Deledda**, conseguito il diploma in procura legale e possidente terriero, era dedito al commercio di carbone e beni agricoli, diventando sindaco di Nuoro nel 1863. Il padre sarà per **Grazia Deledda** di grandissima ispirazione poiché molto appassionato di **Poesia**: fondò una tipografia mediante cui stampava una rivista ed era fervido nella composizione di versi in **Lingua Sarda**.

Grazia Deledda frequentò la scuola dell'obbligo fino alla quarta elementare, per poi essere affidata al professor **Pietro Ganga**, poliglotta e docente di **Letteratura Italiana, Greco e Latino**, in un percorso di studi privati, fino a proseguire la sua formazione da autodidatta..... questo anche perché al tempo non era consentito l'accesso delle ragazze alle scuole superiori. Cominciò a scrivere precocissima, guardando con incanto alla letteratura come ad una finestra aperta sul mondo, un mondo ben più ampio di quello cui sarebbe stata destinata se fosse restata in una terra che null'altro

prometteva se non imporle l'equazione "figli-casa-casa-figli"; scrisse e pubblicò su un giornale nuorese la sua prima novella nel 1886, quando di anni ne aveva quindici, per poi proporre i suoi racconti alla redazione della rivista "L'Ultima Moda" di **Roma**, diretta da **Epaminonda Provaglio** ed edita da **Edoardo Perino**, che acconsentì alla pubblicazione di "Sangue Sardo" e di "Remigia Helder" nel 1888.

Idealismo, vivida immaginazione e percezione spirituale sono i cardini su cui l'opera letteraria di Grazia Deledda è incentrata, narrando con coraggio e determinazione, malgrado le vicende che funestarono la sua famiglia, la **condizione della donna**, generalizzata a tutta l'**Italia postunitaria**, banditismo, episodi storici, storie amorose e, soprattutto, le vicende del **Popolo Sardo**, attraverso costumanze e tradizioni.

La complessità di un personaggio della letteratura di quel tempo quale è stata Grazia Deledda, che tutt'oggi costituisce un riferimento di rilevanza mondiale, merita certo una trattativa da parte di autorevoli studiosi ed esperti della materia, che certo sapranno dare indicazioni più approfondite e rinnovare l'interesse del lettore moderno su tematiche tuttavia attuali, tanto più che l'intento di questo scritto, assolutamente inidoneo e niente affatto spendibile per una disamina di spessore, è ben altro: **il Senso del Cibo**.

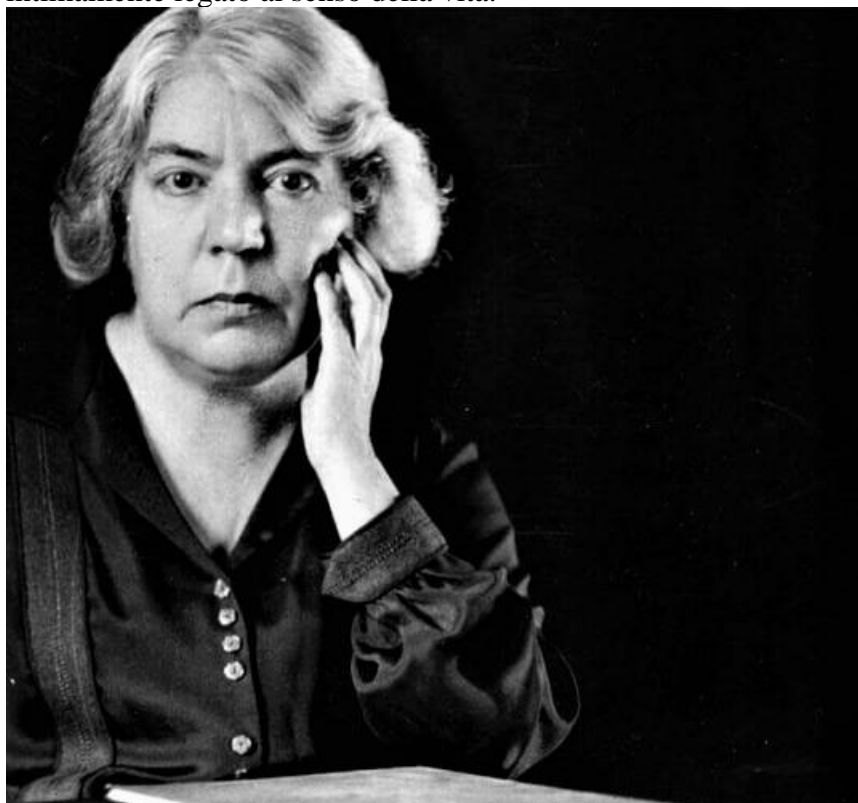


Grazia Deledda, da donna del suo tempo, sapeva cucinare benissimo e, come anzidetto, la casa dove è nata e cresciuta non poteva che profumare di pietanze ed **essenze mediterranee**, con le quali andava a condire le sue opere, disquisendo in luogo di **prodotti della terra**, di **allevamento di bestiame** e dell'**economia agronomica**, aspetti che d'altronde il padre stesso conosceva benissimo. La sua opera pertanto, un'opera reazionaria in forma scritta se vogliamo, non è stata incentrata soltanto sulle tematiche già accennate e da una voglia di riscattare chiunque dalle insidie del mondo patriarcale, ormai avviato al crepuscolo: trapela la quintessenza del mondo contadino, della vita pastorale e del senso compiuto e misurato di uomini e donne di un altro secolo e che hanno dato vita alla tempra del '900. C'è il senso della misura, c'è il verso antropologico e rispettoso per il cibo, la

## *Grazia Deledda, 150 anni e non sentirli!*

sua vera funzione, soprattutto un'altra forma implicita di riscatto narrato: l'**anarchia produttiva**, ormai dimenticata e la cui scomparsa è causa di molte piaghe sociali, tra cui la perdita di valori significativi, fino alla degenerazione qualitativa di ciò mangiamo oggi e che sovverte terribilmente il quadro geopolitico e le economie delle Nazioni.

La figura di Grazia Deledda, da questo punto di vista, riconduce direttamente alla Dieta Mediterranea prima che essa venisse enunciata da **Ansel Keys**, dimostrando, precursore come pochi, di avere non soltanto consapevolezza di ciò che il **Popolo Mediterraneo**, attraverso la **Cucina Sarda**, avesse sotto i denti ma quella capacità narrativa da spontanea ed antesignana **ambasciatrice gastronomica**, non del superfluo e dell'edonismo come capita oggi con i critici, bensì con la naturalezza e la misura di chi sa che ammettere il senso del cibo, quello vero, è intimamente legato al senso della vita.



Cucinava davvero bene Grazia Deledda ed amava prendere contatto con gli ingredienti, come giusto che fosse: lei stessa amava ricordare, non senza un pizzico di ironia, che nel novembre del '27, quando il messaggero dell'ambasciata svedese le comunicò il conferimento del Premio Nobel, baciandole le mani in segno di ossequio, che le stesse sapevano di cipolla poiché aveva appena finito di preparare il soffritto di base per il sugo. Il **pane carasau**, il **maialino**, i **formaggi**, le pietanze a base di **carne ovina**, le provviste di frutta per l'inverno, i **dolci alle mandorle**, il **liquore al mirto** e le **seadas** sono soltanto alcuni tra gli elementi gastronomici, in parte menzionati nei suoi libri ed in altri attribuiti nella preparazione alla sua personale bravura in **cucina**.

Cibo ed anche **vino**: con la vendemmia di quest'anno andrà in produzione "**Grazia 150-Bevi con Grazia**", la bottiglia celebrativa dedicata alla scrittrice sarda dalla **Coldiretti Nuoro Ogliastra**, frutto dell'unione di 50 cantine dell'isola per omaggiarla nell'anno del 150° anniversario della sua nascita.

Il gusto, la **tradizione gastronomica** e la **ritualità** nelle cucine di altri tempi assolvevano a soddisfare esigenze corporali, cerebrali ed affettive, hanno da sempre costituito una sorta di programma di **integrazione culturale** in quanto la Dieta Mediterranea è inclusione, ospitalità e convivio, soprattutto la cucina di questo angolo del mondo è uno stato d'animo. Questo è quello che affiorava già dagli scritti di Grazia Deledda e dalla sua bravura nel cucinare anche le parole.

## I FIORI DELEDDIANI NELLA NOTTE DI SAN GIOVANNI

Cristina Delunas



Cristina Delunas & Carla Cossu

I romanzi della Deledda sono ricchi di nomi botanici. Una **botanica** che spesso è riferita a leggende, superstizioni, riti magici e propiziatori. Uno fra tutti, il rito della **festa di San Giovanni**, non solo trova più volte riferimenti, ma è l'incipit dell'intero romanzo **Cenere** del 1904.

“Cadeva la notte di San Giovanni. Oli uscì dalla cantoniera biancheggiante sull'orlo dello stradale che da Nuoro conduce a Mamoiada, e s'avviò pei campi”. Il rito, complice di Oli in una notte d'amore, condannerà la protagonista al suo triste destino. L'interazione dell'uomo con la Natura diventa, per la scrittrice, espressione religiosa mista di sapere popolare, di folklore e superstizioni che ancora oggi si perpetuano in una lunga notte d'estate.

In **Cenere** il lettore è proiettato nei campi, tra Nuoro e Mamoiada, nella notte estiva del **23 giugno** dedicata a S. Giovanni. È in quella notte che i fiori acquistano virtù soprannaturali e magiche i cui segreti si tramandano da generazioni nella storia millenaria del popolo sardo. Tra il 23 e il 24 giugno ricadono i festeggiamenti di San Giovanni Battista, una delle feste più affascinanti e sentite in tutta la Sardegna che trova radici profonde nei riti pagani del **solstizio d'estate**. I rituali che la caratterizzano sono affidati alla tradizione orale. Grazia Deledda mise nero su bianco non solo gli ambienti naturali, ma soprattutto le specie vegetali legate all'antica tradizione.

Il rito, oggi come allora, inizia nei campi con la ricerca delle erbe spontanee che in quella notte e solo in quella acquistano poteri magici e terapeutici. Una volta individuate sono segnate con nastri colorati annodati agli steli. Poi, tra la mezzanotte del 23 e l'alba del 24 giugno, si raccolgono per la preparazione di medicine, per l'*acqua de is froris* o acqua dei fiori, una sorta di acqua benedetta, i falò, ma soprattutto per confezionare amuleti. Lo sa bene Oli, protagonista del romanzo **Cenere** “... Oli uscì... fra le dita...recava strisce di scarlatto e nastri coi quali voleva segnare i fiori di San Giovanni, cioè i cespugli di **verbasco**, di **timo** e d'**asfodelo**, da cogliere l'indomani all'alba per farne medicinali e amuleti”.

Il **verbasco**, *Verbascum* L., detto *trovòdda* era noto sin dal Medioevo come Lumino delle streghe perché associato a pratiche magiche. Si racconta che, con la sua peluria, le streghe fabbricassero gli stoppini per le candele da usare nei loro riti. In Sardegna sono presenti 10 specie appartenenti al genere *Verbascum*, tra queste la specie endemica sardo-corsa, *Verbascum conocarpum* Moris detta

verbasco di Sardegna e il *Verbascum thapsus* L. o tasso barbasso, il più conosciuto. Si presenta come una pianta erbacea, ricoperta da una fitta peluria costituita da peli stellati rigidi. Alla base del fusto, eretto e semplice, si dipartono le foglie basali più o meno picciolate, riunite in una rosetta, con lamina fogliare ovale, mentre superiormente sono inserite le foglie senza picciolo. I fiori gialli, riuniti in infiorescenze, sono raccolti il 23 giugno, per preparare amuleti portafortuna contro il malocchio e le disgrazie. “... gli mise intorno al collo una catenella dalla quale pendeva un sacchettino di broccato verde, fortemente cucito... cosa c'è dentro? Chiese il bimbo, palpando il sacchettino. Una *ricetta* che ti porterà fortuna...”.



Fiori di Verbasco

Gli amuleti, detti *retzèttas*, sono sacchetti di stoffa lunghi circa 10 cm contenenti verbasco, valeriana ed erbe varie segnate nella notte della vigilia di San Giovanni, oltre a chicchi di sale e pietruzze. Tutte le specie di verbasco erano usate allo stesso modo.

Nella medicina popolare le foglie e i fiori di verbasco, raccolti la notte di San Giovanni, possono usarsi durante l'anno, in infuso, per curare la tosse e in decotto per i disturbi dello stomaco, mentre l'impasto delle foglie con il latte è utilizzato per curare i geloni e le dermatiti.

Il **timo selvatico**, *Tymu vulgaris* L. detto *armidda* è conosciuto come pianta magica sin dall'antichità. Gli Egizi lo usavano per le imbalsamazioni. I Romani ne facevano largo uso nelle battaglie perché ritenevano che infondesse loro forza e coraggio. I Greci lo bruciavano come incenso nei templi per purificarli. Il timo era conosciuto anche come erba delle Fate e, come



l'incenso, non poteva mancare nei riti purificatori e di guarigione. In Sardegna sono presenti diverse specie tra le quali il *Thymus herba-barona* Loisel, endemismo sardo-corso, sempreverde dal portamento arbustivo, molto aromatico, munito di piccole foglie opposte, lineari, e ricche di ghiandole oleifere. I suoi piccoli fiori rosati sono inseriti nell'attaccatura delle foglie. Nella tradizione sarda il timo, raccolto la vigilia di San Giovanni, era usato a scopo magico per confezionare amuleti, *sas pungas*, contro la paura, la malasorte, il malocchio e per infondere coraggio. Posto sotto il cuscino facilitava il sonno, allontanava gli incubi e la malinconia. A scopo curativo veniva conservato tutto il resto dell'anno per sfruttarne le numerose proprietà medicinali. È usato anche oggi per curare la tosse, il mal di gola, il mal di testa e come calmante. I bagni a base di timo sono usati come rilassante e per combattere l'insonnia.



Fiori di Timo selvatico

L'**asfodelo**, *Asphodelus* L., detto *iscraria*, comprende diverse specie erbacee accomunate dal lungo stelo florale, molto ramificato, usato per realizzare sgabelli e sedie. Con le radici tuberose e fusiformi, si preparavano medicinali. Le sue lunghe foglie basali si utilizzavano per realizzare cestini, stuoie e fondi di sedia. I fiori bianchi a forma di stella, nervati di rosso-bruno, si usavano in forma di decotto per calmare la tosse e la bronchite. Tutta la pianta è considerata magica nell'allontanare il malocchio e gli spiriti cattivi. Con le altre erbe di San Giovanni alimenta tutt'oggi i falò della festa. I pastori lo consideravano benefico per curare le malattie degli animali. Era anche conosciuta come pianta dei morti, in quanto il suo tubero e i suoi fiori, usati per curarsi e nutrirsi in vita, si pensava potessero essere utili ai defunti nella vita dell'aldilà.

L'**alloro**, *Laurus nobilis* L., è più volte citato dalla Deledda come pianta speciale nel risolvere i problemi della vita rurale. "... L'alloro colto stanotte serve per medicina e per tante altre cose: se, per esempio, tu spargi le foglie di quest'alloro qua e là sui muri intorno ad una vigna o un ovile, gli animali rapaci non potranno penetrarvi, né rosicchiar l'uva, né rapire gli agnelli...". È un sempreverde aromatico con portamento da arbustivo ad arboreo, tipica della macchia mediterranea. Conosciuto sin dall'antichità per le sue molteplici proprietà medicinali e magiche. Sin dal passato era considerata una pianta nobile, simbolo della gloria terrestre. Condottieri, eroi, imperatori,

scrittori e artisti ricevevano un ramo d'alloro o una corona intrecciata dei suoi rami in segno di vittoria, forza e fama. Nella medicina popolare le foglie e i frutti maturi, contenenti olio essenziale, conferivano all'alloro proprietà aperitive, digestive, antispastiche e antinfiammatorie. Il profumo dei rami di alloro, raccolti per San Giovanni e appesi dietro la porta di casa o alle finestre, allontanava ogni tipo di avversità.

Anche la menta, nelle varie specie, soprattutto la **menta puleggio**, *Menthapulegium* L., è fra le specie del 24 giugno "... sedettero sull'erba ancora tiepida, accanto ad un fascio di puleggio e di alloro selvatico che esalava un forte profumo..." Si tratta di una pianta erbacea, dal fusto eretto e ramoso, ricoperto da una fitta peluria, le cui piccole foglie, lineari e lanceolate, sono ricoperte da peli ghiandolari, ricchi di olio essenziale, responsabili del caratteristico odore molto forte. I fiori, rosa-lilla, formano infiorescenze più o meno sferiche. Sia i fiori, sia le foglie si usavano a scopo magico nella preparazione degli amuleti portafortuna, mentre mazzetti di menta venivano appesi in casa per tenere lontana la malasorte. Nella medicina popolare il decotto delle foglie era usato per facilitare la digestione, per l'alitosi e per disinfettare la bocca. Per il suo odore intenso si usava per allontanare le pulci.

La leggenda narra che l'incontro tra due innamorati nella notte di San Giovanni li legherà per sempre. Un legame sventurato quello di Oli e Anani che segnerà il destino di lei fino alla morte... Non solo le questioni di cuore sono legate al rito, ma anche l'onore, l'onore sacro, quello delle genti sarde. I patti, più forti di qualsiasi rapporto di parentela, fra compari e amici venivano suggellati nella notte dedicata al Santo intorno ai falò. Il valore del patto è perfettamente descritto nel romanzo **Marianna Sirca** del 1915. "Ricordati che ci siamo giurati fede la notte di San Giovanni; e il compare di San Giovanni, quale io sono per te e tu per me, è più che la sposa, più che l'amante, più che il fratello, più ancora del figlio. Non c'è che il padre e la madre a superarlo". Per questo vengo con te, oggi, anche contro la mia coscienza e con pericolo di vita".

I riti magici legati alle piante fanno più volte da sfondo dei racconti di **Grazia Deledda**. Uno sfondo permeato dalla natura e dalla flora che la scrittrice descrisse con un'attenzione da autentica naturalista. L'amore per una Sardegna aspra e selvaggia la portarono a narrare le piante e i fiori della sua terra impregnando di colori e aromi la vita dei personaggi e gli ambienti in cui si snodano le loro storie. La testimonianza di Grazia Deledda sulla conoscenza a gli usi antichi del nostro patrimonio floristico può essere oggi più che mai spunto di conservazione del patrimonio ancestrale legato indissolubilmente alla Natura del territorio. Una Natura martoriata dagli incendi che ogni anno porta alla perdita importante di biodiversità.

"Anania palpò a lungo, con tutte e due le mani, quella cenere nera che forse era l'avanzo di qualche ricordo d'amore di sua madre; quella cenere che aveva posato lungamente sul petto, sentendone i palpiti più profondi". Così come Anania tocca la cenere del suo amuleto sentendo l'amore della sua mamma, rileggere i romanzi di Grazia Deledda diventa un modo di riscoprire la nostra Terra, di innamorarci di questa grande Madre che dalla sua cenere può continuare a vivere.

*Foto C. Cossu*